

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. **224**
Estate 2011 - Anno XXXIV

SOMMARIO

Gli antenati di Gesù • Il Trentino e il sacro • La morte, e dopo? Questa è la domanda che mi è stata posta • Gloria a Dio e pace sulla terra • A che punto siamo?!

Forse riusciremo a inserire anche in questo numero il modulo del ccp (conto corrente postale) per il rinnovo dell'abbonamento. Quelli che già lo hanno rinnovato potrebbero usufruirne per sollecitare qualcun altro ad abbonarsi. I pigri o coloro che si sono dimenticati sono sollecitati ad affrettarsi al rinnovo.

Noi per parte nostra proviamo a resistere, ma abbiamo bisogno urgente del contributo di altri lettori per permettere a L'INVITO di continuare a proporsi come strumento di riflessione e di speranza. Con la consapevolezza che la speranza è e resta pur sempre una virtù teologale, che agisce cioè nella storia per andare oltre la storia, restiamo, nell'aldiqua, in fiduciosa attesa.

S.O.S. CAMPAGNA ABBONAMENTI 2011

Il versamento di € **15,00** o **25,00** (sostenitore) va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38100 POVO (TN).

Disponibile presso
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Ancora di Via S. Croce

Il convegno di Bibbia in Sardegna

Gli antenati di Gesù

di Silvano Bert

Le genealogie dei vangeli: una "pagina arida"?

Il primo vangelo sinottico, quello di Marco, scritto alla fine degli anni 60, inizia con la predicazione in Galilea di Giovanni il Battista, sulla quale si innesta l'attività pubblica di Gesù con il battesimo nel fiume Giordano. Il quarto vangelo di Giovanni, scritto negli anni 90, inizia con il prologo in cielo, ed è un inno al "Figlio", Parola di Dio presente nel mondo: "In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum".

Soltanto Matteo e Luca, i sinottici che scrivono nel corso degli anni 80, dedicano i primi capitoli all'infanzia di Gesù, un racconto in cui hanno un posto di rilievo le due genealogie. Quella di Matteo (Mt 1,1-17) discende da Abramo ("Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli...") e, attraverso Davide, arriva fino a "Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo". Quella

di Luca (Lc 3,23-38) ascende da Giuseppe, del quale Gesù era ritenuto figlio, fino ad Adamo figlio di Dio.

La prima è costituita di 42 nomi, addirittura di 77 la seconda. Io, prima del seminario di *Bibbia* a Castelsardo (SS), nel giugno 2011, non mi ero mai azzardato a leggerli tutti, raggruppati in sezioni, uno di seguito all'altro. Sono elenchi che uno studioso come H. Hempelmann definisce "una pagina arida del libro sacro": esteticamente noiosa, storicamente infarcita di errori e omissioni, filosoficamente povera, moralmente riprovevole per la presenza di antenati spesso disonesti e brutali.

Alle comunità cristiane primitive però interessava capire perché Matteo considerava Abramo il primo antenato del Messia, e Luca risaliva invece fino ad Adamo. Perché anche a noi dovrebbe interessare la storia delle origini del movimento cristiano, frammentato in più gruppi, in conflitto fra loro? Erano quello giu-

deo-cristiano, quello paolino, quello giovanneo, e quello sinottico, diviso al proprio interno. E anche quello di cui ci danno notizia gli apocrifi, i vangeli di Tommaso, di Giacomo, degli Ebrei, di Maria (Maddalena), venerati anch'essi da alcune comunità. Scrive Piero Stefani: "Chi crede che la Bibbia, al pari di un sillogismo, debba essere priva di contraddizioni, resterà sconcertato dai temi del seminario. Per contro, chi sa che la linea retta non è sempre la migliore, e che di frequente curve e anse rivelano visioni inedite, ne sarà invece attratto".¹

L'identità cristiana: fra memoria e storia

Il "senso storico" consiste nella consapevolezza che un mondo esisteva prima di noi ed esisterà dopo, a trascendere la nostra vita individuale e di gruppo. Il punto focale è la costruzione dell'identità: in gioco non è il passato, ma il futuro. E' con questo problema che Matteo e Luca (meglio, le comunità di cui i due autori sono espressione) si misurano. E ad esso danno risposte diverse già nel nome del primo antenato di Gesù, Abramo per l'uno, Adamo per l'altro, ma anche nel numero e nelle linee dei di-

scendenti. Le due genealogie risultano inconciliabili, nonostante gli sforzi di armonizzarle da parte di alcuni studiosi. Con Gesù si interrompono, quasi che quella storia sia giunta alla fine.

La coscienza storica si struttura più facilmente quando i due piani del tempo storico e del tempo biografico si intersecano e non rimangono separati. Da docente ho insegnato la storia agli adolescenti. Anche quella contemporanea, controversa e affascinante, che l'insegnante impara con gli allievi che interrompono alzando la mano: "il mio nonno però dice che...". Pensate: il nonno di Gesù secondo Matteo è Giacobbe, per Luca è Eli.

Ci sono generazioni fortunate, nel Novecento quelle della Resistenza, del Sessantotto, del femminismo, del Concilio Vaticano II, in cui ognuno è chiamato a una scelta. La mancata partecipazione a movimenti collettivi induce nei giovani una crisi d'identità. Il rinchiudersi in un presente senza tempo, in una visione ciclica della storia, vanifica la volontà di cambiamento, che è la mission di ogni giovane. La storia appare indifferente: "non mi riguarda nella mia vita", dicono. Per questo oggi è difficile insegnarla, ed è (soprattutto) difficile per tutti dare un senso storico alla realtà, che è la premessa per contribuire con fiducia alla sua costruzione.

¹ Piero Stefani, *Gli antenati di Gesù*, Biblia n.1 / 2011

Quella del primo secolo, di Matteo e di Luca, fu una generazione fortunata: ognuno era chiamato a una scelta. Era forte, in quelle giovani comunità, la domanda di storia. Per curiosità certo, ma soprattutto per trovarvi legittimità al proprio esistere ed operare. E scoprirono, diremmo noi, quando poterono mettere a confronto le due genealogie, la tensione fra storia e memoria. Pierre Nora invita a tenerle distinte: "La memoria è la vita, aperta alla dialettica del ricordo e dell'oblio. Poiché è affettiva e magica, la memoria si accompagna solo con i dettagli che la confortano. Vi sono tante memorie quanti sono i gruppi, perché la memoria è per natura multipla, plurale, individualizzata." Invece "la storia, in quanto operazione intellettuale e laicizzante, fa appello all'analisi e alla critica. La memoria inserisce il ricordo nel sacro, la storia lo stana. La memoria è assoluta, la storia conosce soltanto ciò che è relativo. Nel cuore della storia opera una critica distruttrice della memoria".²

² Pierre Nora, in *Insegnare la storia contemporanea in Europa*, a cura di Alessandro Cavalli, 2005. Nello scrivere rinuncio a distinguere la storia come "fatto" dalla storia come "racconto, spiegazione, e valutazione" dei fatti, cioè dalla storiografia. Le "res gestae" dall'"historia rerum gestarum", dicevano i latini. Il lettore saprà lui mentalmente distinguere. E' però interessante notare

Ebraismo/i e cristianesimo/i: l'attesa del messia

Mauro Perani ed Edmondo Lupieri ricostruiscono criticamente al convegno di *Biblia* i contesti e i processi in cui si definì la prima identità cristiana. Che non è una cosa, ma una relazione con il giudaismo (e il paganesimo). La guerra giudaica, che si concluse con la distruzione del tempio di Gerusalemme nel 70 d. C. ad opera dell'esercito romano di Tito, fu per gli ebrei un evento traumatico. La diaspora divenne massiccia, e diverrà obbligatoria dopo la sconfitta definitiva nel 135.

Il dibattito acceso sulla Torah, sul Tempio, sul Messia, in cui Israele si era diviso religiosamente nelle correnti dei sadducei, dei farisei, degli esseni, dei cristiani, e politicamente degli erodiani (i disposti a collaborare con i romani) e degli zeloti (gli oppositori, anche violenti), sfociò in una catastrofe. Matteo, anzi, era convinto che quella fosse la fine del "popolo eletto", la conclusione di una storia degenerata di peccato. Al male trionfante sarebbe successo un popolo nuovo, la Chiesa

che noi, occidentali, abbiamo compreso in un'unica parola i due concetti, quasi a indicare la stretta connessione fra l'agire e il pensare. Un'operazione a cui ebraismo e cristianesimo, coinvolti nella sfida del monoteismo, hanno certo dato un contributo: gli uomini non sono spettatori oggetto di storia, ma attori e soggetti.

cristiana. Il suo vangelo nasce in questo contesto pessimistico, fortemente antiggiudaico: sottolineare la discendenza regale di Gesù da Abramo e da Davide è, per quella comunità giudeo-cristiana, una rivendicazione polemica. Necessaria per il "nuovo inizio". Il Messia era venuto per gli ebrei ma, da essi rifiutato, è riconosciuto come salvatore dai pagani. In questo modo, in un afflato universalistico, convergono apocalittica e messianismo. E' per il loro universalismo che i cristiani furono espulsi dalle sinagoghe, e la rottura diventò definitiva. Nella genealogia Matteo anticipa dunque le tesi cristologiche ed ecclesiologiche del suo vangelo.

In realtà il giudaismo non scomparirà, spiega Mauro Perani, ma, di quel "pentolone ribollente" che era stato, sopravviverà solo la corrente del rabinismo, che continuerà a definirsi in polemica con il cristianesimo. I rispettivi canoni biblici pretenderanno di rispondere alla domanda su chi è il vero erede della Promessa. Da una parte un messia ancora atteso, forza storica, orizzontale, non essere sovrumano, non figlio di Dio; dall'altra un messia che è Dio incarnato, di cui nella liturgia si canta l'attesa della seconda venuta. Le due verità in competizione contribuiranno a fare la storia dell'occidente, nelle sue punte e nei suoi abissi.

Su come, agli albori del terzo millennio, le due identità possono dialogare scrive il rabbino capo di Francia, Gilles Bernheim: "In quanto ebreo credente, è normale che io affermi che l'ebraismo è la religione più vera. Da questa affermazione confido che i cristiani non resteranno shockati. Non dimentico che l'ebraismo costituisce una negazione del mistero centrale cristiano e della sua narrazione di salvezza. Ma viceversa, io non posso essere shockato dalle affermazioni equivalenti da parte di cristiani. Possono esserci cristiani esemplari, e ciò non malgrado la loro fede cristiana, ma al contrario proprio grazie ad essa". Questa capacità di relativizzare l'auto-comprensione della propria religione, necessaria per convivere nel mondo plurale, è però, riconosce il rabbino, "un lavoro di riavvicinamento che mobilita ancora una minoranza molto piccola sia di cristiani sia di ebrei".³

Il pluralismo nel cristianesimo: Matteo e Luca

Matteo vede dunque in Gerusalemme la città dell'alleanza satanica fra potere politico e religioso. A conclusione di una storia negativa,

³ Piero Stefani, *Dal disprezzo alla stima*, il Regno n.6 / 2011

quella generazione perduta, di Erode che fa strage di innocenti, e di Giuda il traditore suicida, non riconosce il messia e ne causa la morte. E' la fine dell'ebraismo, lo sradicamento del fico che non dà frutti. Sarà la Chiesa universale, dopo la risurrezione del Cristo, a sostituire il Tempio distrutto di Gerusalemme.

Luca ha una visione cristologica ed ecclesiologica diversa: vede il cristianesimo in continuità con l'ebraismo, un fico da coltivare ancora. Non ama lo scontro frontale, cerca la mediazione. La comunità di cui Luca è espressione, composta in prevalenza di gentili, pare estranea alle polemiche interne al giudaismo. La storia è guidata dallo Spirito Santo che interviene attraverso i suoi angeli, figure del linguaggio apocalittico. Un angelo dà l'annuncio a Maria, un altro ai pastori. Gerusalemme non è città di perdizione, anzi il tempio è luogo privilegiato della rivelazione cristiana: Gesù lo frequenta fin da bambino, e nella città santa lo Spirito si rivela nel giorno della Pentecoste, quando nasce la Chiesa, il "nuovo inizio" della settima generazione. E gli ebrei, anche fra i sacerdoti, si convertono numerosi.

Scendendo da Abramo a Gesù attraverso Davide, Matteo racconta la storia d'Israele. Risalendo da Gesù ad Adamo attraverso Noè, Luca racconta la storia dell'umanità: Gesù è ge-

nerato spiritualmente, come Adamo, figlio di Dio. Così, per vie diverse, è fondato l'universalismo cristiano, fin dalla genealogia. Per entrambi il passato è una risorsa, di cui non si ha nostalgia, perché non ritorna, ma dei suoi miti, delle etiche, dei riti si fa memoria per il presente.

Noi moderni saremmo interessati all'esattezza dei nomi e delle date, al rapporto fra le cause e gli effetti. Edmondo Lupieri spiega che nelle due genealogie non è questo che conta, ma lo scopo. La storia per i due evangelisti è luogo teologico. E nel linguaggio apocalittico di cui le due narrazioni partecipano, anche i numeri, nel loro richiamarsi e intrecciarsi, (il sette delle generazioni è particolarmente significativo), sono simboli che comunica(va)no e rivela(va)no.

L'universalismo cristiano: l'obiezione di Stefano Levi della Torre

Le genealogie, scrive Piero Stefani, esibiscono le contraddizioni della Bibbia, e smentiscono "chi ritiene che il Nuovo Testamento si possa capire senza il Primo".⁴ Sia Matteo che Luca, in forme diverse, attraverso la teologia sostitutiva della discontinuità l'uno, e quella inclusiva della continuità

⁴ Stefano Levi della Torre, in *Rapporti fra Antico e Nuovo Testamento*, Bibbia 1990

l'altro, innestano infatti il cristianesimo sull'ebraismo.

A questo proposito, l'interpretazione "ebraica" di Stefano Levi della Torre, proposta in un lontano seminario di *Bibbia*, pone un problema. Il suo ragionamento, significativamente intitolato "le contrapposizioni e la rissa", si riferisce a Paolo di Tarso. Ma i concetti di Gesù come fine della storia, e della Chiesa come promotrice dell'universalismo, sono presenti in germe anche nelle genealogie di Matteo e di Luca.

Il punto essenziale della contrapposizione sta nel fatto, afferma SLdT, che la storia del popolo ebraico si dipana in una sequenza continua di quattro fasi: patto, infrazione, pentimento, riproposizione del patto. Nella dialettica fra tentativo-fallimento-tentativo nell'Antico Testamento la storia non è mai conclusa; fra crisi e uscita dalla crisi la luce di Dio si spegne e si accende a intermittenza. La "storia riprende", ogni volta.

Nel Nuovo Testamento, invece, "la storia è al suo sbocco", trova compimento nella fissità della luce di Cristo. "Il grande attrito è fra l'infinità della sequenza e la fine dei tempi, fra l'inconcludenza propria dell'AT e l'aspirazione a concludere propria del NT, fra la serialità 'di generazione in generazione' e il messianismo attuale".

Pensarsi come compimento dell'ebraismo apre il cristianesimo all'universalismo, ma urta contro una difficoltà. L'universale supera il particolare, come il tutto contiene la parte, l'uno il molteplice, l'eguaglianza la differenza. "Non c'è più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né maschio né femmina, perché siete tutti uno solo in Gesù Cristo", scrive Paolo ai Galati (3,28). Sono le parole di quella "straordinaria epistola" che Antonio Cassese, il giurista che rappresenta l'Italia all'Onu, pone all'origine della dichiarazione di "eguaglianza di tutti gli esseri umani".⁵

La difficoltà, obietta SLdT, sta proprio in quel "siete uno solo in Cristo". Predicando la riconciliazione dell'ossimoro, l'esito storico sarà il totalitarismo dell'"extra ecclesiam nulla salus" ("fuori della chiesa non c'è salvezza"). Paolo lascia così in eredità al cristianesimo una linea di frontiera tragica tra fedeli e infedeli, legittimando schiavitù e guerra.

Le risposte: l'universale e il particolare

All'obiezione di Stefano Levi della Torre rispondono in molti, a distanza. Le risposte non possono abrogare due millenni di storia, ma si inter-

⁵ Antonio Cassese, *Voci contro la barbarie*, 2005

rogano se la “tragica frontiera” fra fedeli e infedeli fosse inscritta come un destino fin dall’origine. Per Alain Badiou Paolo si scontra con gli ebrei sulla legge e con i greci sulla sapienza ma, fondando la salvezza per tutti sull’amore, l’universale non nega il particolare. E’ nella particolarità delle culture (dall’Asia alla Spagna...) che viene annunciata la fede: le differenze portano come una grazia l’universale che accade loro. Paolo pensa ed agisce con “una tollerante indifferenza alle differenze”.⁶

Per Francois Jullien il contributo più grande del cristianesimo sta proprio nell’unicità di un Amore che, attraverso la follia della croce, fa degli uomini dei soggetti universali senza perdere la loro singolarità. Le culture particolari resistono ad ogni omogeneizzazione, anche a quella cristiana. Nel pensiero europeo anche l’ateismo è fondamentale. Chi non si accontenta di un universalismo facile né di un relativismo pigro, si lascia sfidare dal dialogo tra culture, in tensione perenne.⁷

La tesi di Piero Stefani è che Paolo, nella Lettera ai Romani, misurandosi con il conflitto fra giudeo-cristiani ed etnico-cristiani, elabora una soluzione originale del rapporto (insoppri-

mibile) fra l’universale e il particolare: trascendere le differenze senza annullarle, e conservarle senza assolutizzarle. In Cristo si trova unità: tutti sono fratelli, nel tempo particolare che ci è dato di vivere, a qualunque popolo apparteniamo. Le dicotomie però restano, penose, ma anche dinamiche, e sono affidate alla storia: sarà la storia a farsi carico delle differenze sociali, culturali, di genere, a superare ciò che va superato, e a conservare, rielaborati, quegli aspetti che vanno valorizzati.⁸

Alessandro Sacchi nella stessa Lettera ai Romani (2,14-15) trova “salvezza” anche per i pagani, che non conoscono né la Torah di Mosè né il Vangelo di Cristo: “ogni qualvolta dei gentili che non hanno legge, per natura fanno le cose della legge, costoro sono legge a se stessi, e dimostrano che l’opera della legge è scritta nei loro cuori e ne danno testimonianza la loro coscienza e i loro stessi ragionamenti”. Mosè e Cristo, del resto, sul male e sul bene non hanno rivelato nulla di nuovo. Nell’atto della creazione Dio ha elargito a tutta l’umanità la coscienza dei grandi valori di giustizia e di solidarietà fra gli esseri umani e fra i popoli. Mosè e Cristo fanno sperimentare al popo-

⁶ Alain Badiou, *San Paolo e la fondazione dell’universalismo*, 1999

⁷ Francois Jullien, *L’universale e il comune*, 2010

⁸ Piero Stefani, *L’antigiudaismo*, 2004

lo israelita e alle comunità cristiane relazioni alternative a quelle civili e politiche dominanti.⁹

Al seminario di *Biblia* il problema del male nella cultura antica è riletto da Giancarla Codrignani nei miti della tragedia classica greca. Da Ifigenia ad Antigone a Medea, “di generazione in generazione”, le risposte di Eschilo, di Sofocle, di Euripide mutano nel giro di un secolo, il quinto a. C. Nel passaggio dalla certezza nell’ordine divino, ai dubbi, e ai contrasti insanabili della vita umana, per la teologa femminista è però sempre la donna a toccare gli estremi del bene e del male.

Fra le strane antenate di Gesù, Tamar la cananea

Nella genealogia di Gesù Matteo inserisce quattro donne, che sono parse strane allora, e lo sono oggi: Tamar (Genesi 38), Racab (Giosuè 1.6), Rut (del libro omonimo), Betsabea (2 Samuele). Sono donne fuori dagli schemi: vedove, adultere, prostitute. Letizia Tomassone, pastora valdese, vede nel loro essere straniera una tensione universalistica: Israele, “luce delle nazioni”, non è un’etnia pura, e lascia in eredità al cristianesimo il valore del meticciano. La quinta è Maria, madre di Gesù, e strana sposa di Giuseppe.

È soprattutto l’inganno ai danni di Giuda, a cui ricorre Tamar per difendere la sua dignità di donna, che al seminario di *Biblia* suscita discussione. E’ il machiavellico fine che giustifica i mezzi? - si domanda qualcuno. E il levirato non è una legge che opprime la donna? E qual è il punto di vista del narratore (biblico, “parola di Dio”): cosa assolve e cosa condanna nei comportamenti dei due protagonisti?

La donna cananea, rimasta vedova dei primi due mariti, si traveste infatti da prostituta per raggirare il suocero che, privandola del suo terzo figlio, le impedisce di essere sposa e madre. Dall’unione di Tamar con Giuda nasce Perez che, frutto dell’inganno, viene iscritto nella genealogia di Davide e di Gesù.

Letizia Tomassone sottopone il racconto a una critica storica e letteraria illuminante. La legge del levirato (il cognato, unendosi alla vedova, garantisce al fratello defunto la sopravvivenza) è certo a favore dell’uomo, ma in una società patriarcale riscatta anche la dignità della donna rimasta sola e destinata all’emarginazione. Tamar, premuta dalla sofferenza, prende l’iniziativa, e imbocca una via oscura, che accetta e trasgredisce le convenzioni sociali del tempo particolare in cui le è dato di vivere, nel popolo a cui appartiene. Dirà Dietrich Bonhoeffer: nella storia, alla dialettica

⁹ Alessandro Sacchi, *Paolo e i non credenti*, 2008

fra "resistenza" e "resa" non possiamo sottrarci. "Sia bruciata", comanda Giuda applicando il principio che condanna la prostituzione. Ma Tamar lotta per sé, per i suoi figli, per la comunità. Alla fine Giuda è smascherato e, trasformato, riconosce che "lei è più giusta di me". E' un nuovo concetto di giustizia, relazionale, a cui approda. Si rivela essere Dio, mosso a compassione dalla sofferenza della donna, a guidare la storia, attraverso la strategia astuta di Tamar.

Il narratore della Genesi non esalta il raggiri. E non accetta l'egoismo e la prudenza dei perbenisti. Il lettore è chiamato a muoversi nella tensione fra il piano (provvidenziale, ma misterioso) di Dio e il disordine degli eventi storici, in cui gli esseri umani agiscono in libertà. Suggerisce Letizia Tomassone: forse l'uomo è più attento ai principi, all'etica della convinzione (direbbe Max Weber), e la donna alle relazioni, all'etica responsabile della situazione. Il testo letterario comunica attraverso le ambiguità. Spetta poi ad ogni lettore gestire le antinomie nella vita quotidiana.

La storia di Giuda e di Tamar (Gen 38) non è una digressione, parla di un contrappasso. E' collocata fra due altri episodi di ingannatori ingannati, quello di Giuseppe venduto da Giuda e dai fratelli (Gen 37), e quello di Giuseppe schiavo in Egitto nella casa

di Potifar (Gen 39). Per la prima volta, secondo Robert Alter, la narrativa biblica concepisce il senso come processo: gli obiettivi perseguiti da Dio sono collocati nella storia, dipendono dall'azione di uomini e donne concreti. Il lettore è chiamato a una re-visione (l'etimologia è ri-vedere) continua. Dio saprà trarre alla fine il bene dal male. Ma la narrazione, intanto, ci mostra la persona umana in azione, con una coscienza divisa, nel regno pericoloso della storia.¹⁰

La mia mente va ad un altro grande testo letterario. Dante nella Divina Commedia condanna all'inferno, nel buio della bufera, "i peccator carnali, che la ragion sommettono al talento". Ma dopo aver ascoltato da Francesca la storia dell'adulterio, mentre Paolo in disparte piange in silenzio, il poeta si commuove, e cade "come corpo morto cade". Anche nel V canto dell'Inferno la ragione non esalta il peccato, ma la passione intuisce che in quel peccato c'è ricerca di dignità. E' un grido, quello del poeta che cade, a cambiare le convenzioni sociali che impediscono alla relazione d'amore di realizzarsi.

E il lettore di oggi, che quelle regole trova cambiate, capisce che esse devono essere re-visionate in conti-

¹⁰ Robert Alter, *L'arte della narrativa biblica*, 1990

nuazione. Il riconoscimento legale del divorzio ha reso più libero il nostro sguardo sui divorziati, commenta Letizia Tomassone. “Nemmeno io ti condanno. Va’ e non peccare più” (Gv 8,11), dice all’adultera Gesù, che degli esseri umani conosce i fallimenti e gli sforzi. Commenta Dietrich Bonhoeffer: “La grazia a buon mercato significa giustificazione del peccato, e non del peccatore. La grazia a caro prezzo condanna il peccato, giustifica il peccatore...e chiama alla sequela di Gesù Cristo.”¹¹ Nelle parole di Gesù si fa strada un’antropologia positiva, che nella Bibbia (forse) non è prevalente.

Gli altari in Sardegna: eguali o diversi?

Io non immaginavo di incontrare in Sardegna, a pochi chilometri di distanza, la basilica della SS. Trinità di Saccargia del XII secolo, e lo ziqqurath del Monte d’Accoddi del IV millennio a. C. L’altare preistorico, un tempio rosso a gradoni di pietra, immerso nel verde, e la chiesa romanica di calcare bianco e di basalto nero, immersa anch’essa nel verde, con un campanile che svetta, testimoniano entrambi un’umanità che crede nell’incontro tra la terra e il cielo. Su lastre circolari vennero offerti per

millenni i sacrifici per placare il Sole e la Luna, su una tavola rettangolare si continua a fare memoria del sacrificarsi per amore sulla croce di Cristo.

Rappresentano i due altari il manifestarsi, oltre gli abissi del tempo, dello stesso legame essenziale dell’umano al divino, alla “profondità che ci fa essere”? È lo stesso bisogno di auto-trascenderci che ci lega fra noi, esseri umani in ansia, nell’immensità degli spazi? E’, nella richiesta di salvezza, un “pregare insieme”? Forse non c’è niente di nuovo sotto il sole, dallo ziqqurath del neolitico in Mesopotamia (e in Sardegna) alle cattedrali romaniche del medioevo in Europa.

O invece, quei due altari sono un invito a riflettere sul significato della diversità fra le religioni, nel tempo che muta? Sono queste le domande su cui ci arroveliamo nel contatto emozionante con le opere d’arte prodotte dal pluralismo religioso diacronico.

Piero Stefani, nell’anniversario della giornata di preghiera per la pace, promossa da Giovanni Paolo II con i rappresentanti delle religioni del mondo, ricorda che il motto ad Assisi, nel 1986, non fu il “pregare insieme” da eguali, ma l’“insieme per pregare” nella differenza.¹² È questa la pratica a

¹¹ Dietrich Bonhoeffer, *Sequela*, 2008

¹² Piero Stefani, *Giornata mondiale di preghiera per la pace-Assisi 1986*, il Regno n.10 / 2011

cui ci impegna oggi la condizione del pluralismo sincronico, di religioni fra loro irriducibili?

E noi, che l'arte interpella, nell'età della secolarizzazione e del pluralismo, ci sentiamo in continuità o in discontinuità con quei nostri lontani antenati? Il nostro sguardo è da antropologi interessati alle costanti o da storici attenti alle varianti? Ad accompagnarci è Margherita Pirino, esperta in geografia economica. Dal sughero che cresce abbondante nei boschi sardi gli antichi soldati romani ricavarono le scarpe resistenti e leggere che permisero loro di camminare da un capo all'altro del mondo. Con le armi in pugno, ma capaci, con il poeta, di dire: "nihil humani a me alienum puto" ("nulla di ciò che è umano considero a me estraneo"). E di costruire un Pantheon tollerante delle diverse divinità, fino alla "crisi" provocata dal monoteismo cristiano. Il mare, le colline, le campagne, i paesi della Sardegna ci ricordano la Galilea descritta da Matteo e da Luca. Che sulla storia avevano pensieri diversi.

Ci sono con noi tre giovani liceali, Erika e Annie, americane di Chicago, e Maria Elena, italiana di Parma. Nel loro entusiasmo per le forme diverse di arte sacra vedono, mi pare, l'espressione della stessa umana preghiera. Eppure la storia è persino interna ai due altari. Lo ziqqurat, nei

millenni, è stato ri-strutturato e ri-usato in tanti modi. E la basilica di Saccargia, sorta su un monastero preesistente, fu poi ampliata e affrescata, e l'altare dall'abside è stato, da poco, rivolto in faccia ai fedeli.

Il cammino della laicità

Ai problemi che, riflettendo sulle genealogie, emergono dalla Scrittura e dalla tradizione, dai dogmi e dalla storia, noi guardiamo con l'occhio moderno di chi aspira alla laicità. Delle antiche sinagoghe e moschee sopravvive in Sardegna solo qualche rudere incorporato in muri cristiani. *Biblia* accompagna i suoi incontri di studio con l'attenzione al luogo che li ospita. Nel convegno di Trento, "La Bibbia nella storia d'Europa", Tullio De Mauro ha ricordato che il nostro continente è segnato dalla presenza del cristianesimo e, più in generale, del sacro. Se non lo riconosciamo, i luoghi restano muti. La Sardegna ne è una conferma speciale.

In Sardegna, dopo l'età nuragica, sono arrivati i Fenici e i Cartaginesi, i Romani e i Vandali, i Bizantini e gli Aragonesi, i Genovesi e gli Spagnoli, gli Austriaci e i Piemontesi. Oggi è una regione ad autonomia speciale della Repubblica italiana. Ha conosciuto il culto di Baal, di Tanit, dell'imperatore romano, la presenza di ariani, di ebrei, di musulmani. La

“tomba del capo”, la più ampia delle domus de janus (case delle fate) di epoca neolitica, a Bonorva, venne utilizzata da tutte le culture successive, dai nuragici fino ai cristiani che ne fecero una chiesa. E' commovente vedere nel soffitto le incrostazioni che si succedono, dall'ocra preistorico ai colori bizantini. Ed è doloroso: quel succedersi esibisce gli strappi che hanno fatto soffrire.

Fu complesso il rapporto fra il cristianesimo nascente con l'ebraismo e il paganesimo. Cristiani si diventa. Chi segue Gesù nelle prime comunità fa una scelta libera, individuale. Matteo ci racconta (Mt 9,9) la sua stessa chiamata: al “vieni e seguimi” l'esattore delle tasse si alzò e seguì. Caravaggio, nella tela di S. Luigi dei Francesi a Roma, ce lo mostra però sorpreso, quasi contrariato per il cambio di vita che lo investe. E Luca assegna proprio a Pietro, il più chiuso ai gentili, l'incontro con l'ufficiale romano Cornelio (Atti 10),

I legami di sangue, quelli tribali, e poi etnici e nazionali, nel cristianesimo passano in secondo piano. Si dividono le famiglie, quella stessa a cui appartiene il Messia. La madre e i fratelli, all'inizio almeno, considerano Gesù un visionario. E lui stesso in un'occasione risponde con distacco a chi lo avverte della loro presenza. A parlare serenamente di fratelli

di Gesù sono però solo i protestanti, gli ortodossi ripiegano sul termine frateLLastri, e i cattolici su cugini. Edmondo Lupieri, nel ricordare l'asprezza del confronto sull'apertura ai pagani con i capi della comunità di Gerusalemme (Pietro e Giacomo, il fratello di Gesù), affaccia un'ipotesi: e se Paolo, nel definirli “colonne”, facesse dell'ironia? (Gal 2,9)

Sul rapporto con l'autorità politica Matteo e Luca sono concordi nell'indicare la strada: “Date a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio”. Quanto sia stato difficile, nella storia, distinguere la sfera civile e politica da quella religiosa è cosa nota. La maturazione è ancora in corso, anche in Italia. Visitiamo Caprera, nei 150 anni dell'unità, dove Giuseppe Garibaldi trascorse gli ultimi vent'anni di vita. E dove, in sprezzo al papa, chiamò Pio IX il più recalcitrante degli asini della sua fattoria.

Conclusione

a. Essere cristiani in un contesto di pluralismo religioso e culturale

È un chicco di grano, un granello di senape, l'annuncio di Matteo della nascita di “Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo” o, nella versione di Luca, “figlio di Adamo, figlio di Dio”. Qual è il terreno su cui oggi quel granello continua a essere semi-

nato? "Essere cristiani oggi" è il tema del n.2/2011 della rivista *Concilium*. Ma subito, nel suo saggio, il presidente Felix Wilfred, indiano, modifica l'"essere cristiani", un'identità statica, in "diventare cristiani interreligiosamente", un'identità dinamica. E' il pluralismo religioso l'ambito in cui oggi, nell'età della globalizzazione, siamo chiamati a camminare per diventare comunità cristiane. "È un processo che non si compie da soli, ma in compagnia di molte persone di altre fedi con cui viviamo e interagiamo continuamente".¹³

Tradizionalmente il cristianesimo si definì in opposizione alle altre religioni, considerate empie e idolatre. Sono invece visioni del mondo, simboli e ideali, -in una storia di rivelazione differenziata, progressiva- non un ostacolo, ma il fondamento di una diversa universalità. Sulla via il pluralismo cristologico ed ecclesiologico, interno al Nuovo Testamento, è un invito al dialogo inter-religioso. Quel pluralismo permise al cristianesimo di non ridursi a una setta intragiudaica. "Anzi, -confida Edmondo Lupieri- se da giovane sentivo più congeniale Matteo, l'uomo dello scontro frontale, oggi mi riconosco più in

Luca, l'uomo della mediazione".

Il pluralismo è anche culturale, è l'ambito della secolarizzazione frutto dell'illuminismo. Già nel X Canto dell'*Inferno*, "Chi fuor li maggior tui?", chiede Farinata degli Uberti a Dante Alighieri. E dal ghibellino "eretico", che "non credeva ci fosse altro mondo al di là di questo", il poeta guelfo e cristiano si fa raccontare la storia di Firenze, e si fa fieramente predire l'esilio. Sono i problemi con cui si misura *Bibbia*, associazione laica di cultura biblica.

b. Figlio di emigranti, discendente dai barbari

Non sono gli antenati a determinare la nostra storia. È la cultura di destra che sacralizza i concetti di origine, sangue, razza, tradizione: "Dio, patria, famiglia" è il suo slogan. La Bibbia ci lascia invece in eredità il concetto di *kairòs* che si oppone al tempo omogeneo della natura: è un istante che illumina, che dà senso a un tempo, il *chronos*, che oggi rischia di averlo smarrito. Dopo la fine delle teologie e filosofie della storia, a fatica, anche nell'epoca postmoderna, cerchiamo sprazzi di senso. La Bibbia continua a dirci che il passato, il presente, il futuro sono intimamente collegati. Del passato non possiamo liberarci. Ma esso è tempo di cata-

¹³ Felix Wilfred, *Essere cristiani oggi*, *Concilium* n.2 / 2011

strofe o di salvezza? Matteo e Luca, abbiamo visto, non danno la stessa risposta.

Quando, da giovane studente, nel corso di storia della lingua italiana Gianfranco Folena mi fece notare che il mio cognome ("bert", il "clarus" latino) è di origine longobarda, non fui entusiasta. Avevo imparato che le invasioni barbariche avevano distrutto la civiltà romana, e che c'erano voluti secoli per il nuovo inizio, dopo la parentesi buia del medioevo.

Oggi so che furono spinosi i problemi nell'incontro fra i Romani e i Germani, e doloroso il cammino. Ma la civiltà non scomparve ad opera degli stranieri, si trasformò. Fu però impossibile diventare eguali e restare diversi. I Longobardi religiosamente erano ariani, e furono assimilati al cristianesimo romano con la conversione del re, anzi della regina. Oggi di conversione non parliamo più. Cerchiamo di sfumare quel "siete uno solo in Cristo" di Paolo. Ma rimane difficile gestire come complementari i processi di unificazione e di diversificazione.

Io ho un debito con i miei genitori da rispettare. Non c'era nessuna ragione negli anni trenta del '900 perché due giovani di paesi diversi del Trentino si incontrassero. Io e i miei fratelli esistiamo perché loro, dalla piana Rotaliana e dalla valle di Cem-

bra, decisero di emigrare in un paese straniero. Lì si conobbero, lavorando la terra, dormendo in baracche di legno nella paura. Ma sostenuti dalla speranza, e dalla fede, si vollero bene, e pensarono ai bambini da chiamare alla vita.

L'esodo è un uscire da... e un andare verso...: è memoria dell'Egitto e attesa della terra promessa. Oggi, disse Paolo De Benedetti a un convegno di *Biblia-Enoch*, il messianismo è rappresentato dagli emigranti clandestini che rischiano la vita sulle imbarcazioni dall'Africa verso l'Italia.¹⁴

c. Fallimenti e sforzi

Ognuno dei seguaci di Gesù, duemila anni fa, avrà recepito come sapeva le due genealogie, e innanzi tutto i nomi di Abramo e di Adamo. Anche noi, con una storia più lunga e travagliata alle spalle, abbiamo il potere di fare altrettanto. Nella prima, quella discendente, io vedo in ogni padre il desiderio del figlio, la fiducia di sopravvivere. Nella seconda, quella ascendente, vedo nei figli la domanda di padre, che testimoni la responsabilità. E nelle donne la capacità di spiazzare gli uomini. In entrambe le genealogie il bisogno di amore, che è

¹⁴ Paolo De Benedetti, *Il Messia è ancora un nome per le nostre speranze?*, in *Il Messia*, 2005.

sforzo, e rischio di fallimento.

Il "mio" Abramo è il primo uomo che nella Bibbia diventa straniero: "esci dalla tua terra e va'" -gli dice il Signore (Gen 12,1). Da quando, nell'impegno per il diritto alla moschea, ho conosciuto (un poco) la comunità islamica di Trento, il suo imam Aboulkheir Breigheche, e due teologi musulmani, i coniugi Adnane Mokrani e Sharzad Housmand, il figlio di Abramo a cui penso per primo non è Isacco, ma Ismaele, quello scartato dalla Genesi, da Matteo e da Luca.

Nell'Adamo di Luca i primi cristiani forse vedevano l'uomo "dove abbondò il peccato", per poter concludere con Paolo che in Cristo "sovrabbondò la grazia" (Rom 5,20). Io vi vedo innanzitutto l'uomo "creato a immagine e somiglianza di Dio", capostipite di un'umanità incaricata di custodire il creato. La libertà è "il potere di non peccare", non è "il non poter peccare".

In quell'accorgersi di essere nudo, con Eva, c'è in Adamo vulnerabilità e debolezza, senso del limite e solitudine, anche paura. E c'è la dignità della consapevolezza acquisita: il bisogno di conoscere e di fare, di scienza e di tecnica, di economia, di diritto, di politica. Anche di teologia. I nomi dei suoi discendenti sono la storia dell'umanità in cammino. Che nella libertà,

dopo ogni fallimento si rialza per un nuovo sforzo: un'antropologia positiva. Per me è stata illuminante la lezione di Rosanna Virgili, qualche anno fa, alla Cittadella di Assisi: il mito dell'Eden non racconta come storicamente sono andate le cose, ma come stanno le cose, sempre.

Anche Paul Ricoeur, invecchiando, confidò di vedere nella Bibbia più che un'accusa per i fallimenti dell'uomo, la compassione per i suoi sforzi.¹⁵ Dio ci accompagna con tenera pazienza. È la stessa fiducia che cerca, e spesso vi trova, anche chi legge la Bibbia laicamente, come un contributo alla grande storia dell'umanità.

¹⁵ Paul Ricoeur, *La logica di Gesù*, 2009

DOCUMENTAZIONE

La documentazione che proponiamo ai lettori è una piccola parte del materiale inserito da "Biblia" nella cartella dei partecipanti al seminario in Sardegna. Essa, oltre ad accompagnare la comprensione critica dell'articolo-resoconto, è un invito alla lettura personale dei testi biblici a cui si fa riferimento. E vuole essere anche una prova della serietà con cui "Biblia" organizza i convegni. Un'ultima osservazione, che è una citazione tratta dagli atti di un convegno tenutosi a Trento nel 1985 ("Cristianesimo e potere", a cura di Paolo Prodi e Luigi Sartori, EDB 1986).

In quell'occasione Italo Mancini, un teologo scomparso troppo presto nel 1993, nel suo intervento "Problemi cristiani, oggi", affermò: "Nessuno oggi sembra rispondere più, sono scomparsi i nomi propri, quelli per cui va grande la Bibbia". Nel richiamo all'etica della "responsabilità", pensiamo a Dietrich Bonhoeffer, di cui Mancini fu studioso. E vi vediamo un invito all'impegno nel tempo presente, prendendo sul serio la profanità dell'esistenza reale. (s.b.)

GLI ANTENATI DI GESÙ: Matteo 1,1-17

¹Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo.

²Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli,

³Giuda generò Fares e Zara da Tamar, Fares generò Esrom, Esrom generò Aram,

⁴Aram generò Aminadab, Aminadab generò Naasson, Naasson generò Salmon,

⁵Salmon generò Booz da Racab, Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse,

⁶Iesse generò il re Davide.

Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Uria (*Betsabea*),

⁷Salomone generò Roboamo, Roboamo generò Abia, Abia generò Asaf,

⁸Asaf generò Giosafat, Giosafat generò Ioram, Ioram generò Ozia,

⁹Ozia generò Ioatam, Ioatam generò Acaz, Acaz generò Ezechia,

¹⁰Ezechia generò Manasse, Manasse generò Amos, Amos generò Giosia,

¹¹Giosia generò Ieconia e i suoi fratelli, al tempo della deportazione in Babilonia.

¹²Dopo la deportazione in Babilonia, Ieconia generò Salatièl, Salatièl generò Zorobabele,

¹³Zorobabele generò Abiùd, Abiùd generò Eliachìm, Eliachìm generò Azor,

¹⁴Azor generò Sadoc, Sadoc generò Achim, Achim generò Eliùd,

¹⁵Eliùd generò Eleazar, Eleazar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe,

¹⁶Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo.

¹⁷In tal modo, tutte le generazioni da Abramo a Davide sono quattordici, da Davide fino alla deportazione in Babilonia quattordici, dalla deportazione in Babilonia a Cristo quattordici.

Note

1,1 figlio di Davide: dicendo che Gesù è figlio di Davide, lo si vuole presentare come una figura messianica (cfr. Mt 9,27; cfr. Mt 12,23; cfr. Mt 22,42; cfr. Gv 7,42).

1,3-6 Raramente una genealogia citava nomi di donne. Le quattro donne straniere inserite nella genealogia di Gesù - Tamar, Racab, Rut, la moglie di Uria (cioè Bersabea) - sottolineano l'universalità della salvezza (cfr. Mt 8,11; cfr. Mt 28,19).

1,16 L'ultimo nome è ancora un nome di donna, Maria. - In greco Cristo significa unto, consacrato con olio (in ebraico: mashiah/messia). Re e sacerdoti erano consacrati con l'olio.

1,17 Tre gruppi di quattordici generazioni: la genealogia di Matteo, con questa suddivisione rigida, segue uno schema artificiale che intende renderla più sistematica; alcuni vi vedono un riferimento simbolico al nome ebraico di Davide.

GLI ANTENATI DI GESÙ: Luca 3,23-38.

²³Gesù, quando cominciò il suo ministero, aveva circa trent'anni ed era figlio, come si riteneva, di Giuseppe, figlio di Eli,

²⁴figlio di Mattat, figlio di Levi, figlio di Melchi, figlio di Innai, figlio di Giuseppe,

²⁵figlio di Mattatia, figlio di Amos, figlio di Naum, figlio di Esli, figlio di Naggai,

²⁶figlio di Maat, figlio di Mattatia, figlio di Semein, figlio di Iosee, figlio di Ioda,

²⁷figlio di Ioanàn, figlio di Resa, figlio di Zorobabele, figlio di Salatièl, figlio di Neri,

²⁸figlio di Melchi, figlio di Addi, figlio di Cosam, figlio di Elmadàm, figlio di Er,

²⁹figlio di Gesù, figlio di Elièzer, figlio di Iorim, figlio di Mattat, figlio di Levi,

- ³⁰figlio di Simeone, figlio di Giuda, figlio di Giuseppe, figlio di Ionarn, figlio di Eliachìm,
³¹figlio di Melea, figlio di Menna, figlio di Mattatà, figlio di Natam, figlio di Davide,
³²figlio di Iesse, figlio di Obed, figlio di Booz, figlio di Sala, figlio di Naassòn,
³³figlio di Aminadàb, figlio di Admin, figlio di Ami, figlio di Esrom, figlio di Fares, figlio di Giuda,
³⁴figlio di Giacobbe, figlio di Isacco, figlio di Abramo, figlio di Tare, figlio di Nacor,
³⁵figlio di Seme, figlio di Ragàu, figlio di Falek, figlio di Eber, figlio di Sala,
³⁶figlio di Cainam, figlio di Arfacsàd, figlio di Sem, figlio di Noè, figlio di Lamec,
³⁷figlio di Matusalemme, figlio di Enoc, figlio di Iaret, figlio di Maleleèl, figlio di Cainam,
³⁸figlio di Enos, figlio di Set, figlio di Adamo, figlio di Dio.

Note

3,23-38 La genealogia di Gesù presente in Luca è parzialmente diversa da quella di Matteo, a motivo soprattutto della diversa prospettiva teologica. Luca risale fino ad Adamo per rilevare non solo l'appartenenza di Cristo all'umanità, ma l'universalità della salvezza da lui portata nel mondo.

3,23 In Luca, il padre di Giuseppe è Eli, in Matteo invece è Giacobbe; la differenza potrebbe spiegarsi con la legge del levirato (cfr. Dt 25,5-10; cfr. Mt 22,24), per cui Giacobbe sarebbe il padre naturale ed Eli quello legale.

LE QUATTRO ANTENATE DI GESÙ

(Da: il Dizionario della Bibbia, a cura di P.J.Achtmeier e della Society of Biblical Literature. Edizione italiana a cura di Piero Capelli. Zanichelli, Bologna 2003)

Tamar (ebr. «palma da datteri»): Nome di donna e toponimo.

La nuora cananea di Giuda, che Giuda promise successivamente a ognuno dei suoi tre figli, poiché ogni volta il più anziano moriva senza eredi (Gen 38,1-30). Poiché Giuda aveva trattenuto presso di sé Sela, il più giovane, per paura di perdere anche lui, Tamar si travestì da prostituta e si offrì al suocero. Quando venne trascinata in giudizio per la sua gravidanza, rese pubblica l'identità del

padre, il quale dovette riconoscere che ella era stata "più giusta" di lui (Gen 38,26). Tamar partorì a Giuda due gemelli, Perez e Zerach (Zerac). Tramite Perez viene iscritta nella genealogia di Davide (Rt 4,12,18,22; I Cr 2,4) e di Gesù ("Fares e Zara", Mt 1,3).

Genesi 38,1-30. Storia di Giuda e di **Tamar**

(Testo della Bibbia CEI 2008)

¹In quel tempo Giuda si separò dai suoi fratelli e si stabilì presso un uomo di Adullàm, di nome Chira. ²Qui Giuda notò la figlia di un Cananeo chiamato Sua, la prese in moglie e si unì a lei. ³Ella concepì e partorì un figlio e lo chiamò Er. ⁴Concepì ancora e partorì un figlio e lo chiamò Onan ⁵Ancora un'altra volta partorì un figlio e lo chiamò Sela. Egli si trovava a Chezib, quando lei lo partorì. ⁶Giuda scelse per il suo primogenito Er una moglie, che si chiamava Tamar. ⁷Ma Er, primogenito di Giuda, si rese odioso agli occhi del Signore, e il Signore lo fece morire. ⁸Allora Giuda disse a Onan: "Va' con la moglie di tuo fratello, compi verso di lei il dovere di cognato e assicura così una posterità a tuo fratello". ⁹Ma Onan sapeva che la prole non sarebbe stata considerata come sua; ogni volta che si univa alla moglie del fratello, disperdeva il seme per terra, per non dare un discendente al fratello. ¹⁰Ciò che egli faceva era male agli occhi del Signore, il quale fece morire anche lui. ¹¹Allora Giuda disse alla nuora Tamar: "Ritorna a casa da tuo padre, come vedova, fin quando il mio figlio Sela sarà cresciuto". Perché pensava: "Che non muoia anche questo come i suoi fratelli!". ¹²Così Tamar se ne andò e ritornò alla casa di suo padre. Trascorsero molti giorni, e morì la figlia di Sua, moglie di Giuda. Quando Giuda ebbe finito il lutto, si recò a Timna da quelli che tosavano il suo gregge e con lui c'era Chira, il suo amico di Adullàm. ¹³La notizia fu data a Tamar: "Ecco, tuo suocero va a Timna per la tosatura del suo gregge". ¹⁴Allora Tamar si tolse gli abiti vedovili, si coprì con il velo e se lo avvolse intorno, poi si pose a sedere all'ingresso di Enàim, che è sulla strada per Timna. Aveva visto infatti che Sela era ormai cresciuto, ma lei non gli era stata data in moglie. ¹⁵Quando Giuda la vide, la prese per una prostituta, perché essa si era coperta la faccia. egli si diresse su quella strada verso di lei e disse: "Lascia che io venga con te!". ¹⁶Non sapeva infatti che era sua nuora. Ella disse: "Che cosa mi darai per venire con me?". ¹⁷Rispose: "Io ti manderò un capretto del gregge". Ella riprese: "Mi lasci qualcosa in pegno fin

quando non me lo avrai mandato?”.¹⁸Egli domandò: “Qual è il pegno che devo dare?”. Rispose: “Il tuo sigillo, il tuo cordone e il bastone che hai in mano”. Allora Giuda glieli diede e si unì a lei. Ella rimase incinta.¹⁹Poi si alzò e se ne andò; si tolse il velo e riprese gli abiti vedovili.²⁰Giuda mandò il capretto per mezzo del suo amico di Adullàm, per riprendere il pegno dalle mani di quella donna, ma quello non la trovò.²¹Domandò agli uomini di quel luogo: “Dov'è quella prostituta che stava a Enàim, sulla strada?”. Ma risposero: “Qui non c'è stata alcuna prostituta”.²²Così tornò da Giuda e disse: “Non l'ho trovata; anche gli uomini di quel luogo dicevano: “Qui non c'è stata alcuna prostituta””.²³Allora Giuda disse: “Si tenga quello che ha! Altrimenti ci esponiamo agli scherni. Ecco: le ho mandato questo capretto, ma tu non l'hai trovata”.

²⁴Circa tre mesi dopo, fu portata a Giuda questa notizia: “Tamar, tua nuora, si è prostituita e anzi è incinta a causa delle sue prostituzioni”. Giuda disse: “Conducetela fuori e sia bruciata!”.²⁵Mentre veniva condotta fuori, ella mandò a dire al suocero: “Io sono incinta dell'uomo a cui appartengono questi oggetti”. E aggiunse: “Per favore, verifica di chi siano questo sigillo, questi cordoni e questo bastone”.²⁶Giuda li riconobbe e disse: “Lei è più giusta di me: infatti, io non l'ho data a mio figlio Sela”. E non ebbe più rapporti con lei.

²⁷Quando giunse per lei il momento di partorire, ecco, aveva nel grembo due gemelli.²⁸Durante il parto, uno di loro mise fuori una mano e la levatrice prese un filo scarlatto e lo legò attorno a quella mano, dicendo: “Questi è uscito per primo”.²⁹Ma poi questi ritirò la mano, ed ecco venne alla luce suo fratello. Allora ella esclamò: “Come ti sei aperto una breccia?” e fu chiamato Peres.³⁰Poi uscì suo fratello, che aveva il filo scarlatto alla mano, e fu chiamato Zerach.

Note

38, 1-30 In Israele, la mancanza di posterità era considerata una sventura; per questo, il fratello aveva l'obbligo di garantire la discendenza a un fratello morto senza figli, unendosi alla vedova: il figlio che nasceva da questa unione era considerato figlio del defunto. Si tratta della legge del levirato Dt 25, 5-10; cfr. Mt 22, 24-26). Onan viola il suo obbligo di cognato disperdendo il seme, cosa che Dio condanna (Gen 9-10).

38, 1 Adullàm: si trova a sud-ovest di Gerusalemme.

38, 26 Lei è più giusta di me: Tamar probabilmente non era donna ebrea, ma cananea (Gen 6). Da questa unione che il testo disapprova - di Giuda con Tamar - nascerà uno degli antenati di Gesù, Peres (Fares in cfr. Mt 1, 3; cfr. Lc 3, 33).

Tamar, l'ultima matriarca (Genesi 38)

(da Walter Brueggemann, *Genesi*, Claudiana, Torino 2002)

Questo racconto contiene, per quanti sono disposti a recepirlo, una critica radicale dell'etica. Il testo esprime un giudizio sulla relatività della colpa. Tamar ha commesso il tipo di peccato che la gente "perbene" si compiace di condannare - ha messo in piedi un inganno, ha consumato un rapporto sessuale illecito, ha recato danno a una famiglia "perbene". Inizialmente, sinché non è consapevole del proprio coinvolgimento, Giuda reagisce in base a quel tipo di etica (v. 24). Secondo modalità apparentemente conformi all'etica corrente, Giuda ha respinto le richieste di sua nuora. Con la sua indifferenza, egli ha violato il diritto della donna al benessere e alla dignità all'interno della comunità (v. 11). Il testo giustappone al rifiuto di Giuda, prudente ma egoistico, la prostituzione e i sotterfugi di Tamar, dettati da necessità.

In tale contesto, un nuovo concetto di giustizia affiora sulle labbra di Giuda (v. 26). Egli trae una conclusione inaspettata. Da questa sordida storia di sesso nasce una nuova concezione della giustizia. Questa storia può aiutarci a riflettere criticamente sulle consuete interpretazioni borghesi del concetto di peccato. Qui ciò che viene giudicato con maggior severità non è la violazione delle convenzioni sessuali, ma il danno arrecato alla comunità, di cui quella povera donna vilipesa fa parte.

La svolta drammatica del racconto (dal v. 24 al v. 26) ricorda quella dell'episodio di Natan e Davide (Sam 12,1-6). Nel versetto 25 Giuda è sorpreso dai dati che lo accusano. Nel versetto 24 egli sosteneva ancora la vecchia giustizia della doppia morale. Ma la scoperta del versetto 25 porta (v. 26) a una nuova concezione radicale di giustizia.

Questo testo non è lontano dalla "nuova giustizia" del Nuovo Testamento (Mt 5,17-20; Rm 10,1.13). La nuova giustizia va oltre le norme e i criteri giuridici di innocenza, e bada al cuore degli esseri umani e alla fede della comunità. Se Giuda e Tamar fossero presi a modello della fede e della mancanza di fede, non è difficile immaginare in chi di loro Gesù di Nazareth avrebbe potuto trovare uno dei "suoi" (cf. Mc 12,41-44) [parabola dell'obolo della vedova, *N.d.T.*]. Con questa interpretazione non si intende esaltare Tamar o sostenere che la sua sia un'azione virtuosa. La storia non esalta il suo raggio. Ma, a differenza di Giuda, con il suo comportamento tutto mondano, con la sua determinazione a veder fatta giustizia, Tamar può essere usata come prefigurazione di Colui

che insegnò, e incarna, la nuova giustizia. Anche quel suo lontano discendente proporrà un'audace e rischiosa critica della vecchia giustizia, che in nome delle convenienze sociali sanzionava l'oppressione.

In ogni caso, non può essere irrilevante che Giuda, questo antesignano della giustizia pericolosa, venga menzionato tra gli antenati di Gesù (Mt 1,3). È forse ironico che da questa stessa strana relazione discendano sia Acan (cf. Gs 7,1), colui che per proprio interesse privato non si farà scrupolo di mettere in pericolo la comunità, che Gesù di Nazareth, colui che darà la vita a una nuova comunità. E quella comunità della nuova giustizia è già anticipata nel giudizio di Giuda (v. 26).

(da Lidia Maggi, *Le donne di Dio*, Claudiana, Torino 2009)

Tamar è l'ultima matriarca: si è guadagnata questo titolo con fatica e ingegno. La sua astuzia l'ha salvata, ha cambiato le sorti della sua vita, spingendo gli uomini del suo clan, e Giuda per primo, a riconoscere che dietro il suo agire, apparentemente scorretto, gridava la giustizia. In questo Tamar è sorella di Giobbe, giudicato dagli amici colpevole e, alla fine, riconosciuto giusto da Dio stesso. E anche sorella di tante altre donne costrette a nascondere il loro volto, la loro dignità, a subire l'ingiusta condanna dei perbenisti, spesso gli stessi che le usano: e tutto questo pur di sopravvivere.

Il Messia ha voluto discendere da questa antenata; ha scelto di essere figlio di chi, con passione e astuzia ricerca una giustizia normalmente negata ai senza potere. La sua rivelazione svela l'ingiusta oppressione e giustifica chi è costretto a velarsi per agire con scaltrezza e astuzia in un mondo dove i figli delle tenebre, più abili in questa arte rispetto ai figli della luce, dettano legge senza alcun scrupolo.

Rahab, la prostituta di Gerico.

Raab. La prostituta che diede riparo gli uomini di Giosuè quando essi andarono a spiare a Gerico (Gs 2). Ella trasgredì agli ordini del re di Gerico, sviò gli uomini del re, e poi aiutò la fuga degli uomini di Giosuè da Gerico facendoli scendere con una corda dalla sua casa che era costruita contro le mura della città. Raab è ritratta come motivata da un genuino timore di Dio e dalla convinzione che egli avrebbe conquistato la città; ella chiese in cambio che gli uomini le giurassero

che avrebbero risparmiato Raab e la sua famiglia quando sarebbero ritornati da conquistatori. Raab doveva mandare un segnale agli invasori legando un pezzo di corda di colore scarlatto alla sua finestra (Gs 2,18). Quando gli israeliti conquistarono Gerico, solo Raab e la famiglia di suo padre vennero risparmiati (Gs 6,25). Secondo una leggenda ebraica successiva, Raab fu una delle più belle donne della storia. Ella divenne una virtuosa convertita, sposò Giosuè e fu l'antenata di otto profeti (compreso Geremia) e della profetessa Culda (Talmud Babilonese, Megillah 15a). Nel NT Raab è citata come un'eroina della fede (Eb 11,31) e di opere virtuose (Cc 2,25) ed è inclusa da Matteo nella genealogia di Gesù (1,5).

Giosuè 2,1-24. Spedizione delle spie a Gerico e il patto con Raab
(Testi della Bibbia CEI 2008)

¹Giosuè, figlio di Nun, di nascosto inviò da Sittim due spie, ingiungendo: "Andate, osservate il territorio e Gerico". Essi andarono ed entrarono in casa di una prostituta di nome Raab. Lì dormirono. ²Fu riferito al re di Gerico: "Guarda che alcuni degli Israeliti sono venuti qui, questa notte, per esplorare il territorio". ³Allora il re di Gerico mandò a dire a Raab: "Fa' uscire gli uomini che sono venuti da te e sono entrati in casa tua, perché sono venuti a esplorare tutto il territorio". ⁴Allora la donna prese i due uomini e, dopo averli nascosti, rispose: "Sì, sono venuti da me quegli uomini, ma non sapevo di dove fossero. ⁵All'imbrunire, quando stava per chiudersi la porta della città, uscirono e non so dove siano andati. Inseguiteli, presto! Li raggiungerete di certo". ⁶Ella invece li aveva fatti salire sulla terrazza e li aveva nascosti fra gli steli di lino che teneva lì ammuchciati. ⁷Quelli li inseguirono sulla strada del Giordano, fino ai guadi, e si chiuse la porta della città, dopo che furono usciti gli inseguitori. ⁸Quegli uomini non si erano ancora coricati quando la donna salì da loro sulla terrazza, ⁹e disse loro: "So che il Signore vi ha consegnato la terra. Ci è piombato addosso il terrore di voi e davanti a voi tremano tutti gli abitanti della regione, ¹⁰poiché udimmo che il Signore ha prosciugato le acque del Mar Rosso davanti a voi, quando usciste dall'Egitto, e quanto avete fatto ai due re amorrei oltre il Giordano, Sicon e Og, da voi votati allo sterminio. ¹¹Quando l'udimmo, il nostro cuore venne meno e nessuno ha più coraggio dinanzi a voi, perché il Signore, vostro Dio, è Dio lassù in cielo e quaggiù sulla terra. ¹²Ora giuratemi per il Signore che, come io ho usato benevolenza con voi, così anche voi userete benevolenza

con la casa di mio padre; datemi dunque un segno sicuro ¹³che lascerete in vita mio padre, mia madre, i miei fratelli, le mie sorelle e quanto loro appartiene e risparmiere le nostre vite dalla morte". ¹⁴Quegli uomini le dissero: "Siamo disposti a morire al vostro posto, purché voi non riveliate questo nostro accordo; quando poi il Signore ci consegnerà la terra, ti tratteremo con benevolenza e lealtà". ¹⁵Allora ella li fece scendere con una corda dalla finestra, dal momento che la sua casa era addossata alla parete delle mura, e là ella abitava, ¹⁶e disse loro: "Andate verso i monti, perché non v'incontrino gli inseguitori. Rimanete nascosti là tre giorni, fino al loro ritorno; poi andrete per la vostra strada". ¹⁷Quegli uomini le risposero: "Saremo sciolti da questo giuramento che ci hai richiesto, se non osservi queste condizioni: ¹⁸quando noi entreremo nella terra, legherai questa cordicella di filo scarlatto alla finestra da cui ci hai fatto scendere e radunerai dentro casa, presso di te, tuo padre, tua madre, i tuoi fratelli e tutta la famiglia di tuo padre. ¹⁹Chiunque uscirà fuori dalla porta della tua casa, sarà responsabile lui della sua vita, non noi; per chiunque invece starà con te in casa, saremo responsabili noi, se gli si metteranno le mani addosso. ²⁰Se tu rivelerai questo nostro accordo, noi saremo liberi dal giuramento che ci hai richiesto".

²¹Ella rispose: "Sia come dite". Poi li congedò e quelli se ne andarono. Ella legò la cordicella scarlatta alla finestra.

²²Se ne andarono e raggiunsero i monti. Vi rimasero tre giorni, finché non furono tornati gli inseguitori. Gli inseguitori li avevano cercati in ogni direzione, senza trovarli. ²³Quei due uomini allora presero la via del ritorno, scesero dai monti e attraversarono il fiume. Vennero da Giosuè, figlio di Nun, e gli raccontarono tutto quanto era loro accaduto. ²⁴Dissero a Giosuè: "Il Signore ha consegnato nelle nostre mani tutta la terra e davanti a noi tremano già tutti gli abitanti della regione".

Giosuè 6, 22-25. La casa di Raab preservata

²²Giosuè aveva detto ai due uomini che avevano esplorato la terra: "Entrate nella casa della prostituta, conducetela fuori con quanto le appartiene, come le avete giurato". ²³Quei giovani esploratori entrarono e condussero fuori Raab, suo padre, sua madre, i suoi fratelli e quanto le apparteneva. Fecero uscire tutti quelli della sua famiglia e li posero fuori dell'accampamento d'Israele. ²⁴Incendiarono poi la città e quanto vi era dentro. Destinarono però l'argento, l'oro e gli oggetti di bronzo e di ferro al tesoro del tempio del Signore. ²⁵Giosuè lasciò in vita la prostituta Raab, la

casa di suo padre e quanto le apparteneva. Ella è rimasta in mezzo a Israele fino ad oggi, per aver nascosto gli inviati che Giosuè aveva mandato a esplorare Gerico.

Rut e Booz

Rut (ebr. probabilmente «sazietà») Una moabita che sposò Maclon (Malon), della famiglia giudaica di Elimelech (Elimelec). Vedova e senza figli, essa abbandonò la sua famiglia, il suo paese e la sua religione per accompagnare sua suocera Noemi (Naomi) a Betlemme. Il suo agire radicale proseguì: ella assicurò cibo per sé e per Noemi e convocò il parente Booz (Boaz) perché fosse il loro riscattatore. Booz la sposò, ed ella generò un figlio, Obed, che divenne il nonno di Davide. Le donne di Betlemme esaltarono Rut come l'affettuosa nuora che valeva per Noemi più di sette figli, il numero perfetto (Rt 4,15). In seguito, il suo nome compare nella genealogia di Gesù presente in Matteo (1,5). La storia di Rut è raccontata nel libro omonimo, l'ottavo dell'AT.

Betsabea. Bat-Seba

Figlia di Eliàm, figlio di Achitòfel (Aitofel), uno dei consiglieri di Davide (2 Sam 11,3; 23,34). Moglie di Uria l'hittita, fu circuita, sedotta e messa incinta da Davide mentre il marito era con Ioab a lottare contro gli ammoniti a Rabbà, a est del Giordano (2 Sam 11,1-4). Davide allora ordinò che Uria fosse posto in prima fila nel combattimento, dove rimase ucciso, e in seguito sposò Betsabea. L'adulterio con e di Betsabea fu però denunciato dal profeta Natan. Betsabea divenne la madre di Salomone (2 Sam 12,24) e chiese a Davide ormai vecchio di scegliere come successore al trono Salomone (I Re 1,15-17); in un altro passo, parlò in favore di Adonia, fratellastro di Salomone, che aveva chiesto di prendere in moglie Abisag la sunammita (I Re 2,13.22). Il nome di Betsabea è in ebraico BatSeva', dove l'elemento Seva' (-Sua' in 1 Cr 3,5) probabilmente si riferisce a un dio straniero e ciò può indicare che la famiglia di Betsabea fosse di origine non israelitica.

[Molte opere d'arte, musicali e letterarie si ispirano alla storia di Betsabea, donna di grande bellezza e fascino; all'inizio appare silenziosa e remissiva, ma alla fine sarà lei che comanda: è la regina madre e tutti le sono sottomessi, a cominciare dal figlio Salomone].

Il Trentino e il sacro

di Pier Giorgio Rauzi

Le vestigia del sacro nel Trentino sono molteplici e sono lì a sottolineare sia il percorso storico di questa terra che l'humus culturale che l'ha nutrita e permeata. Un sacro cristiano – peraltro - dal momento che del sacro precristiano resta poco di rilevante. Il culto dei morti in qualche ritrovamento preistorico, infatti, e qualche segno negli scavi che hanno portato alla luce i resti della civiltà romana non offrono molti spunti di riflessione, né appuntamenti degni di rilievo. Mentre è possibile ipotizzare che parecchi luoghi di culto cristiani per la posizione che occupano e per la loro dislocazione strategica siano subentrati a precedenti luoghi di culto dedicati a divinità pagane e alla venerazione di queste.

Rivisitare oggi questi segni del sacro significa anche fare i conti con gli universi simbolici e con la relativa identità culturale che essi hanno contribuito a plasmare. Ma significa anche constatare quanto il processo di modernizzazione degli ultimi decenni, con il conseguente fenomeno della secolarizzazione, abbia in buona parte svuotato di senso molti di questi segni (con rela-

tivi universi e identità strutturate) o relegandoli, pur senza cancellarli, nella marginalità quando non nell'insignificanza sociale e culturale, o trasferendoli dal piano etico/religioso al piano estetico/emozionale o, qualche volta, privandoli proprio di significato fino all'afasia e alla obliterazione.

È possibile anche rilevare, nella stessa evoluzione di questi segni, il carattere ambiguo che il sacro riveste, sia nel potere che porta in sé e che esercita in proprio, come pure nella rilevanza che assume nel processo di legittimazione di altri poteri. Ambiguità che si riflette anche nelle certezze (giulive o aggressive) dell'alienazione che il sacro comunica, così come nell'angoscia dell'anomia che l'abbandono del sacro comporta.

A questo è opportuno aggiungere, infine, la capacità del sacro di permanere anche nella modernità e nella postmodernità, adeguandosi e aderendo plasticamente ai mutamenti sociali e culturali che via via si determinano, ivi compresi quelli più radicali che avevano indotto qualche illustre sociologo a sentenziarne intempestivamente l'eclissi fino alla scomparsa.

Ma vediamo di passare in rassegna per brevi capitoli quei segni che riteniamo maggiormente rappresentativi del sacro in questa nostra regione di montagna e che si prestano a tutt'oggi non solo a essere rivisitati con occhi contemporanei, ma anche a sollecitare qualche riflessione in grado di comprendere il mutamento sociale e culturale che in modo vorticoso ha investito negli ultimi pochi decenni le sue genti e la secolare identità che questi segni plasmavano e garantivano.

* * *

Il sacro con la sua ambivalenza di *Fascinans* e di *Tremendum*, che la letteratura antropologica registra in ogni sua manifestazione, esige spesso, soprattutto nei suoi momenti fondativi, un passaggio cruento. Il sangue versato, che nel rito può assumere poi anche un carattere meramente simbolico ("questo è il mio sangue", per esempio, - nel rito eucaristico cristiano), sanziona l'avvenuto passaggio dalla quotidianità feriale a una dimensione di alterità festiva che porta con sé l'appartenenza a un potere misterioso al quale si viene affidati e su cui si fa affidamento.

Nel Trentino il passaggio dalla religione precristiana a quella cristiana è segnato da un evento cruento, che per un verso dimostra quanto la popola-

zione locale del tempo fosse tenacemente radicata nelle proprie credenze e legata ai propri riti, e per l'altro ci spiega pure quanto questa tenacia, a passaggio avvenuto, si sia trasferita nella fedeltà al nuovo credo religioso e alla sua conseguente proposta rituale.

Questo almeno fino al recente avvenimento della modernità che segna forse il passaggio, incruento questa volta, dalla dimensione etico/religiosa a quella estetico/emozionale, più spendibile nel gioco dinamico della domanda e dell'offerta che caratterizza la contemporaneità anche nell'ambito del sacro.

L'evento in questione, storicamente rilevante e ricco di documentazione che ne dimostra la vasta eco suscitata nel mondo di allora, si verifica alla fine del secolo quarto con il martirio di tre evangelizzatori, venuti dalla Cappadocia, a opera dei villici della Valle di Non impegnati nei riti pagani primaverili propiziatori.

Il 29 maggio del 397 d.C., data del martirio dei Santi Sisinio, Martirio (nome che sa di predestinazione) e Alessandro, si colloca a quasi un secolo di distanza dall'editto di Costantino, quando ormai, con Teodosio, la religione cristiana era ufficialmente riconosciuta come religione dell'impero. Ma evidentemente in queste aree rurali periferiche la nuova religione non si era ancora sostituita al credo precristiano e ai culti delle divinità pa-

gane che persistevano territorialmente tenaci.

Sul luogo dell'evento sorge ora, a memoria imperitura, un'imponente basilica, ben visibile sia per la felice collocazione paesaggistica che la pone al centro dell'ampia valle che le si stende dinnanzi, sia per la sua pregevole struttura architettonica. Il sito archeologico che la circonda completa e conferma l'origine antica del luogo come luogo di culto. E in primavera, tra la fine di aprile e la prima decade di maggio durante i giorni della fioritura dei meli, di cui la valle di Non è divenuta il giardino, il richiamo festivo sacrale della ricorrenza colloca la basilica al centro di un paesaggio che sembra proprio invitare a un percorso inverso di ritorno nell'eden da cui l'umanità sarebbe stata scacciata a causa appunto di una mela, attraverso una cerimonialità addirittura più che propiziatoria. Cerimonialità festiva che affida così a una ritualità estetico/paesaggistica quel ruolo sacrale a cui i riti precristiani avevano offerto non solo l'occasione ma anche la forza e la legittimazione del sacrificio cruento, a sua volta fondativo del passaggio a una successiva fede religiosa.

Il *fascinans* del sacro passa così, in una società secolarizzata, dal dominio del buono (che non escludeva il bello, ma che lo subordinava), al dominio del bello e dell'utile (che subordi-

na il buono, alle istanze del quale peraltro si dimostra spesso indifferente o, peggio, prevaricante).

Il *tremendum* sembra sparire, anche perché rimosso dal visibile a opera di una società - quella contemporanea - che non ne regge la presenza e l'ineluttabilità. Ma come sempre succede il rimosso finisce collocato in un inconscio collettivo i cui contenuti forse la stessa bellezza dei frutti e la loro attraente appetibilità, come nell'eden primitivo, contribuisce a occultare, ma non certo a eliminare. Le insidie dell'inquinamento e di quanto si sostituisce ai decorsi naturali per forzarne i risultati dell'utile e dell'appetibile per il mercato (diserbanti, anticrittogamici e via avvelenando), sono lì a insinuare quella presenza del *tremendum* che nella morte, sempre comunque incombente, colloca il limite oltre il quale il suo potere resta in paziente attesa con le urne dei martiri.

* * *

Nell'urbe, a Trento, il sacro trova la sua più vistosa manifestazione nel magnifico Duomo che il secolare sviluppo urbanistico della città ha finito col collocare al centro della stessa.

Ma l'area in cui sorge, in origine, era un'area cimiteriale, situata fuori Porta Veronese all'esterno della cinta muraria, dove si trovava la tomba di San Vi-

gilio, vescovo e patrono della città, morto il 26 giugno del 400. Solo una tardiva "passio", senza riscontri storici, attribuisce la sua morte al martirio, permettendo così di rifarsi - almeno dal punto di vista della credenza popolare coltivata dall'istituzione - a quell'elemento cruento che abbiamo visto indispensabile alle esigenze fondative del sacro.

Scavi recenti documentano e rendono visibili le fasi successive attraverso le quali venne costruito questo luogo di culto: dalla basilica tardoantica fino all'attuale struttura, consacrata dal vescovo Altemanno il 18 novembre 1145.

Ma il percorso che collega questo sontuoso monumento sacro, matrice della sacralità istituzionale di tutta la regione, al luogo del potere politico e civile, il castello del Buonconsiglio sede per secoli del principe/vescovo, è lì a sottolineare la funzione di legittimazione che il sacro ha sempre rivestito nei confronti del potere.

Si tratta di un percorso che nei secoli in cui le due forme di potere, quello religioso e quello politico e civile coincidevano (a partire dall'alto Medioevo fino a Napoleone), accentrandosi nell'unica persona del principe/vescovo, avvolgeva, quasi racchiudendole in un abbraccio, le modeste dimensioni della città di allora, dove le due estremità del percorso, il duomo e il castello, finivano con l'incombere

su di essa a protezione e dominio, in una vistosa sproporzione di rapporti architettonici e di volumetria.

Un percorso lungo il quale la città esibisce ancor oggi il meglio di sé e di quanto dal punto di vista monumentale e artistico i secoli hanno accumulato, dal medioevo al rinascimento, fino agli ultimi restauri e alla recentissima ristrutturazione che, con l'annesso arredo urbano, ne fa quasi una perimetrazione a cornice di quello che viene ora chiamato il salotto della città.

Esibizione che nella dimensione artistica documenta anche quelle che oggi sono riconosciute dalla stessa autorità ecclesiastica (forse un po' tardivamente) come le vergogne storiche di un potere sacrale che, proprio perché tale, ha richiesto anche dei sacrifici umani cruenti, in nome dello splendore della verità-che-salva, quando pretende di detenerne l'esclusiva e quando afferma che fuori da essa non può esservi che perdizione. E questo documentano lungo il percorso gli splendidi medaglioni barocchi che raccontano l'episodio che nel 1475 ha offerto alla città il pretesto per un pogrom antisemita, conclusosi con il massacro di tutta la comunità ebraica allora presente a Trento. Prototipo di antisemitismo imitato poi anche altrove, in cui si realizza un drammatico scambio tra vittime e carnefici, il cui risultato è la sacralizzazione della menzogna con la demonizzazione dell'"al-

tro" in quanto religiosamente diverso. Anche in questo si rivela l'ambiguità del sacro, del suo potere e dell'uso strumentale a cui può prestarsi.

Ma il percorso documenta anche le glorie della città del Concilio, di quel concilio che ha improntato di sé quattro secoli di storia, dalla controriforma al concilio Vaticano II e che rappresenta un grandioso tentativo di ostacolare il decollo e di arginare lo sviluppo del processo di modernizzazione del mondo e della società anche attraverso un irrigidimento e una cristallizzazione delle forme rituali del sacro.

Un collegamento monumentale e urbanistico che le celebrazioni vigilianti di più recente istituzione hanno voluto rianimare, restituendolo alla visibilità, con un corteo in costume, che, riproposto nella ricorrenza annuale, dal castello (oggi espressione museificata del potere politico) fino al duomo, sembra condurre per mano il cittadino sulle orme del principio secondo il quale "omnis potestas a Deo", ogni potere deriva da Dio e in Dio trova la sede della propria legittimazione.

Un principio da cui la modernità secolarizzata e le relative istituzioni hanno sì preso le distanze, ma al quale in determinate circostanze non rifuggono dal fare ancora ricorso, qualche volta in maniera surrettizia altre in modo palese e dichiarato, o per cinismo ("Parigi - o un concordato o

una poltrona di sindaco o un otto per mille - vale pur sempre una messa"); o per accaparrarsi una qualche fetta di consenso non facilmente ottenibile per altre vie; o perché altre fonti di legittimazione ricadono inevitabilmente nell'ambito troppo volubile della storia (volubilità per sottrarsi alla quale il ricorso al sacro istituzionale sembra offrire qualche maggiore garanzia); o anche per coprire con qualche benedizione compiacente le proprie malefatte; o, infine, per una reciprocità di interessi e di perpetuazione.

E i monumenti sacri, con la loro solidità e con il loro fascino avvolgente, stanno lì a sfida dei secoli e dei mutamenti sociali ai quali si sottraggono. Immutabili e belli, in paziente e distaccata attesa che gli altri poteri, con basi evidentemente meno solide, nel loro avvicinarsi siano costretti a prendere atto che loro, radicati nel sacro, restano, a segno e garanzia di un potere che finora è riuscito a non farsi travolgere dalle contingenze mutevoli del tempo e della storia.

* * *

Ma accanto a un sacro fondativo e a un sacro istituzionale, è frequente imbattersi nel Trentino in espressioni di sacro diffuso. Espressioni che dimostrano quanto nel dipanarsi della storia le genti di questa terra mon-

tagnosa e avara di risorse (dalla quale a stento per secoli riuscivano a strappare lo stretto necessario per sopravvivere), facessero riferimento e affidamento a questi poteri superni del sacro, dai quali attingevano protezione per la vita terrena (la cui fragile precarietà era ben nota) e prospettive di speranza e timore proiettate nella vita futura al di là dell'esistenza di ciascuno e della storia di tutti.

“Io che in montagna ci vivo - recita una voce femminile fuori campo in una introduzione con la quale dà il “la” a una proposta di canti per qualche coro alpino espressione originale di questa terra - da sempre conosco i suoi sentieri e quando li risalgo so dove sostare per riprendere fiato davanti a una Madonnina che ti guarda da una nicchia scavata nella roccia, posta lì per ricordarti un ex-voto per grazia ricevuta o per un pericolo scampato o per invitarti a una memoria di preghiera per chi a questo pericolo non è sfuggito, o anche, semplicemente, per offrirti un volto maternamente rassicurante di protezione”.

Un archetipo del sacro, la vergine-madre, riscontrabile anche in altre culture sia precristiane che extracristiane, che forse è sbrigativo oggi liquidare come frutto del potere maschile, da sempre elaboratore e gestore del sacro, in funzione di una strategia di conservazione della gerarchia e della distri-

buzione dei ruoli sociali e di genere.

In quanto archetipo esso trova quantomeno un proprio radicamento nella psicologia del profondo che attinge alle esperienze biologiche del primo oggetto del desiderio e del primo oggetto d'amore, nei riguardi del quale ogni nato da donna - come dice San Paolo riferendosi allo stesso Dio quando in Gesù decide di farsi carne - è debitore.

Una dimensione del sacro dunque che le istituzioni religiose hanno sempre tentato di piegare alle proprie esigenze, riuscendovi spesso egregiamente, ma che nello stesso tempo offre la possibilità, a ciascuno e a ciascuna, di riconoscere in esso qualche aspetto non sempre facilmente istituzionalizzabile e di cui la soggettività può appropriarsi anche in termini, se non proprio antagonistici, quantomeno alternativi. Una sacralità in ogni modo che, grazie anche al contributo dell'elaborazione femminile della differenza, permette a tutti di trovare motivi per sottrarsi al dominio della techne manipolatrice, che nella modernità contemporanea tende a inglobarci fino a soffocarci, e che ci stimola a riflettere sul creato che ci è dato (come il dono materno della vita), come habitat grande, senza il quale non potremmo esistere, di cui non siamo artefici e che, comunque, ci trascende.

Una maternità archetipica e sacra,

da cui dipende la nostra esistenza, alla quale è possibile guardare, al di fuori di regole e di verità imposte per la salvezza, e che ci restituisce l'emozione di un eros infantile privo di sensi di colpa.

Ma ci offre anche la possibilità di coglierci come esseri umani in grado di dare la parola, il verbo, di cui siamo depositari e che abbiamo acquisita con la lingua materna (appunto), a tutto quanto nel mondo è privo di questo dono - come scopre, nelle sue soste davanti a queste immagini sacre sparse sui monti, quella voce femminile che abbiamo citato sopra, nell'affidare questa consapevolezza a un coro, perché la traduca nelle sonorità di un'armonia in grado di consonare con l'armonia del mondo.

“Ma in queste soste ho imparato anche ad ascoltare le preghiere mute dei fiori, delle farfalle e di tutto ciò che anima i monti. Mi piace dar loro le parole e offrirle così a questa immagine materna perché salgano al cielo”. - Mentre il coro canta:

*“Il color dei rododendri rosa
ed il profumo dei mughetti in fior
la fragranza del mirtillo nero
e le farfalle con le ali al sol,*

*pregano - Madonnina dei miei monti -
che accogli il lor modo muto di pregar,
le negritelle umili il profumo estasiante
a te porgono come omaggio sull'altar.*

*Quando torno qui nella mia valle
io salgo fin quassù per ascoltar
per offrire a queste preci mute
la voce e le parole per cantar.*

*Pregano - Madonnina dei miei monti -
in questo fulgor la fragranza e i bei color
che le parole affidano alla brezza che le porti
con la musica nell'azzurro del tuo ciel.*

Grazie, Madonnina dei miei monti!”

* * *

Ma c'è anche un altro segno del sacro diffuso, visibile nel panorama di questo nostro territorio alpino.

La voce femminile che ci raccontava nel precedente paragrafo le sue gite sui monti e le soste nel suo procedere in salita davanti a un'immagine materna, lo segnala puntuale per introdurre il coro a un altro canto di riferimento: *“...quando arrivo sulla cima ritrovo spesso un'altra immagine cara: la croce, che segna il limitare tra la terra e il cielo. Ma segna anche e ricorda la fatica di coloro, uomini e donne, che per secoli hanno dovuto strappare alle nostre montagne il necessario per vivere, e la tenacia con cui vi restarono e vi restano ancora abbarbicati. Una fatica e una tenacia a me care che han fatto santi questi monti”*.

Una santità attribuita dunque alla povertà e alla sofferenza di una vita di

fatiche sempre sproporzionate rispetto ai risultati che riuscivano a ottenere.

E questa ulteriore fatica richiesta per trasportare sulle cime il segno pesante di una sofferenza mortale, salvifica in questo caso, non aggiungeva certo peso al giogo già greve di queste genti di montagna, anzi, lo alleviava. Veniva, infatti, a essere parte costitutiva di quell'universo simbolico che riempiva di senso questa vita grama, associandola alla gratuità di una passione che non era fine a se stessa. E ne rilevava insieme quel destino di compensazione che proprio la sua collocazione lì sulla sommità della meta raggiunta riesce a offrire a tutti coloro che fin lassù ce la fanno ad arrivare.

Ma anche la sua visibilità dai luoghi della lontananza caricava questo simbolo di quell'efficacia terapeutica (nota ai tempi in cui la storia sacra era per molti l'unica avventura che sentivano, ascoltavano e imparavano nella ripetitiva frequentazione della dottrina cristiana), che era garantita a chi verso di essa alzava suplice lo sguardo. Ma significava anche un riferimento con la morte (non certo dolcificato, trattandosi pur sempre di un patibolo anche se diventato glorioso), tale però che permetteva di coglierne il senso come limite della vita, accettato e insieme trasceso come soglia varcata dal risorto schiodato dal patibolo.

Un universo simbolico difficilmente

percepibile oggi nelle sue fonti di sacralità, da quando la montagna è diventata il luogo dello svago per il tempo libero o, per altri versi, la palestra per una sfida a cui sempre più spesso il rimosso sociale della morte sollecita accanto ad altre. E dove la fatica è spesso annullata dall'accesso meccanizzato fino a quote impossibili, e dove ciò che era fonte di povertà, come la neve e i lunghi inverni, sono diventati la gallina dalle uova d'oro in grado di stingere perfino la memoria di quella temperie, insieme con gli universi simbolici e le relative identità che l'avevano segnata.

Un simbolo sacro poi - quello della croce - in cui è facile imbattersi anche nei fondovalle a segnare altri limitari e altri confini: quelli per esempio dei percorsi attraverso cui si snodavano le processioni delle rogazioni primaverili. Percorsi prestabiliti fino ai confini di competenza territoriale, attraverso le campagne, per un rito propiziatorio che prevedeva nelle sue tappe e nel suo svolgersi: la lettura delle genealogie di Cristo a richiamo, auspicio e garanzia di fecondità; la benedizione con la croce astile (sfilata dal supporto ligneo con evidente simbologia e riferimento fallico) verso i quattro angoli dell'universo; e la recita delle litanie dei santi a invocazione di una protezione divina in grado di controllare le forze del creato che

incombevano sull'umanità sia in senso benefico che malefico, senza che ci fosse la possibilità di piegarle ai propri fini, ivi compresa la stessa sopravvivenza della specie.

"A peste, fame et bello, libera nos Domine!";

"A fulgure et tempestate, libera nos Domine!";

"A subitanea et improvvisa morte, libera nos Domine!";

"A flagello terremotus, libera nos Domine!".

Un affidamento a Colui che era ritenuto in grado di supplire a quel rapporto di forze tra "uomo" e "natura" troppo sbilanciato in favore di quest'ultima e che solo il Creatore aveva il potere di dominare e di usare, sia in funzione del premio che del castigo, per un'umanità fedele o infedele all'universo di valori che Lui aveva stabilito e proclamato dall'eternità. Una sacralità che ha disseminato il nostro territorio di questi segni, ai quali la modernità ha tolto efficacia di significazione - trasferendola tutt'al più - come si diceva - nell'ambito dell'emozione estetica -.

La "fede" paradossale nella scienza, infatti, ha ormai soppiantato o relegato ai margini la "fede" religiosa e solo da poco, forse, si comincia ad avvertire la contraddizione di una "fede" nella razionalità e a coglierne le inquietanti e ambigue potenzialità e gli esiti non sempre benefici né con-

trollabili dall'apprendista stregone che le ha "create".

* * *

E questo c' introduce a quel sacro domestico molto presente nelle abitazioni del Trentino, i cui segni tendono oggi a sparire, per finire qualche volta in soffitta e/o sui tavoli degli antiquari, dei rigattieri, dei robivecchi o sulle bancarelle dei mercati delle pulci, per ritornare poi magari tra le pareti domestiche dei collezionisti, degli amatori, o anche, come "arredo", delle case comuni ristrutturate secondo i canoni della modernità.

Le acquasantiere in maiolica o in metallo con la coppetta semicircolare sovrastata dall'angioletto o da altra figura venerata, appesa sulla parete a fianco del letto sopra il comodino per conservarvi l'acqua benedetta al sabato santo, a cui attingere prima di coricarsi per un segno della croce che affidava all'angelo custode e al Signore la protezione dei bambini e la tranquillità del sonno ristoratore per i grandi. Ma anche a garanzia di un risveglio alla vita magari faticosa del giorno dopo e a richiamo di quel riposo eterno che l'acqua benedetta proiettava verso la risurrezione, in un risveglio gratificante e finalmente senza affanni.

Agganciato spesso a questa acquasantiera domestica trovava il suo posto

anche il rametto d'ulivo portato a casa a primavera nell'imminenza della Pasqua il giorno delle Palme, che veniva lì conservato a vista per poterne bruciare all'occorrenza qualche fogliolina accartocciata, d'estate, quando incombeva un temporale, per propiziare l'intervento di santa Barbara a protezione dei raccolti minacciati dalla tempesta e dalla grandine devastatrice.

Scendendo poi, quando c'era e quando ogni contadino era anche allevatore, giù sotto casa nella stalla, era normale trovare incollato sulla porta il volto rassicurante di sant'Antonio abate, con a fianco il maialino fedele, che assicurava protezione dall'afra epizootica, dal malrossino e da altre epidemie o disgraziate vicissitudini sempre incombenti (e foriere di angustie per la stentata economia domestica), e che seguiva benefico e attento i decorsi della fecondità per condurli verso parti felici e senza complicità a incremento delle scarse risorse familiari. Effigie sacra che accompagnava anche, nel giorno del suo anniversario il 17 gennaio di ogni anno, gli animali domestici sulla piazza della chiesa per ricevere dal parroco la benedizione e riportare a casa il sale benedetto che veniva conservato per rendere docile, se necessario, qualche animale inquieto e ribelle che poteva destare preoccupazioni.

Oggi la fecondazione artificiale fino

all'embriotransfer e alla manipolazione genetica a cui si ricorre anche nel Trentino in stalle computerizzate, insieme alla protezione veterinaria, farmacologica e assicurativa oltreché politico/amministrativa, relega questo segno della sacralità domestica o nel museo delle genti trentine, se qualcuno si è premurato di conservarlo tra gli altri segni ritenuti degni di memoria, o nel salotto buono dei pochi allevatori rimasti a cui i margini di profitto permettono qualche volta di dedicarsi alla custodia, accanto ad altri arredi, di questi ritagli del passato incorniciati o anche riprodotti in forme artistiche ed eleganti che faticano perfino a far memoria di quelle stampe povere collocate sulla porta della stalla del contadino allevatore in un'economia senza margini di profitto affidata al controllo provvidenziale del sacro.

Senza rimpianti ovviamente per quei tempi grami di miseria che solo la nostalgia può coronare di un'aura che non meritano di certo, ma con la lucida consapevolezza che senza memoria è difficile costruire universi simbolici e identità sostitutive rispetto a quelle andate inesorabilmente in crisi sotto l'incalzare del processo di modernizzazione con annessa secolarizzazione. Identità sostitutive in grado di sottrarre le nuove generazioni per un verso, come le vecchie per un altro, al diffuso malessere che l'anomia indotta dalla perdita d'identità porta sempre con sé.

E la memoria psicologica e antropologica, ma anche storica e culturale non può essere priva, né privata, di quella componente che rendeva sacri anche gli oggetti della quotidianità domestica e del lavoro e che in breve volgere di tempo sono diventati afasici, relegati dalla modernità e dai suoi processi tra gli oggetti misteriosi senza nome e senza funzione riconosciuta e riconoscibile. E questo da quando il tempo, scandito da quel centro della sacralità istituzionale di riferimento anche visivo che sono a tutt'oggi i campanili delle chiese con annesso orologio e rintocco di campane, ha ceduto il passo al tempo scandito dai ritmi della produttività e del "tempo libero". Allora era il suono che partiva, appunto, dalla cella della torre campanaria, unito alla preghiera, che stabiliva l'inizio del lavoro, la pausa meridiana e la conclusione della giornata per affidare il mondo al riposo della notte. Un suono che sanzionava anche la distinzione tra i giorni del sacro festivo e i giorni della ferialità profana lavorativa. Ma quando quotidianamente la campana suonava l'Ave Maria i maschi adulti al lavoro nei campi si toglievano il berretto e si appoggiavano per il tempo dei rintocchi agli strumenti di lavoro, che diventavano così altare per una pausa di raccoglimento, mentre le donne recitavano l'Angelus con qualche approssimazione nelle formule in latino

a cui era affidata l'efficacia evocativa dell'evento.

Oggi il suono delle campane deve essere tarato sul meritato riposo del turista che finisce magari a tarda notte la sua giornata e che ha diritto di gestire in proprio la "libertà" del tempo incluso nel salario e nel tutto compreso della sua breve presenza tra questi monti che ha contribuito peraltro ad arricchire.

Ma forse la visibilità architettonica dei campanili delle valli che sfidano spesso in verticalità le montagne circostanti e che insistono qualche volta petulanti nei loro richiami sonori, possono ancora contribuire a rafforzare la memoria e a sollecitarla a offrire, oggi, ai meno distratti, la possibilità di ridare senso al tempo della vita (quello che la bibbia definisce il *kairòs*), non attraverso il sacro della nostalgia, ma attraverso il ricupero della consapevolezza che il tempo è sacro perché a ciascuno ne è concessa una porzione limitata e irripetibile.

Una sacralità perciò che non rifiuta la modernità, ma che invita ciascuno alla riflessione, offrendo motivi di discernimento, di scoperta e di apertura verso ciò che non è imposto e verso quell'altro da sé che ci circonda. Un senso del sacro che la vita sulle montagne anche quando è solo momentanea e di passaggio riesce spesso a sostituire a chi non si lascia del tutto ir-

retire dal "mordi e fuggi" e dall'"usa e getta" della frenesia imposta dai bisogni indotti.

Una possibilità e un'opportunità, sia per chi in montagna ci vive e lavora sia per chi a essa fa riferimento per soggiorni limitati di riposo e di svago, messa in rilievo ancora una volta da quella voce femminile (non a caso) che ci ha offerto il suo punto di vista già più volte in queste riflessioni. E a buon diritto questo rilievo si colloca in un testo che introduce l'esibizione in concerto di un coro alpino nel tentativo di dare a questi canti di montagna il senso della memoria e insieme per concentrare l'attenzione di questi cori, di questi canti e di coloro che li stanno ad ascoltare e ad applaudire, sulla realtà di cui essi sono espressione, in modo da permettere di accostarsi a essa e di coglierla in forme un po' più lontane dalla retorica e più vicine alla "verità" (sacra?) della poesia: "...succede spesso, quando parti presto di mattina o quando sosti a mezzogiorno per una pausa che allevia la fatica del cammino o quando alla sera ti trovi sulla via del ritorno, che ti raggiunga quassù il rintocco familiare delle campane della valle che suonano l'Ave Maria.

Mi ricordano il tempo scandito senza frenesia con le sue pause di raccoglimento che danno senso alla fatica: il tempo della mia montagna con i suoi ritmi rallentati per non essere sopraffatti dall'affanno... e

camminare insieme... per guardarsi negli occhi ogni tanto alla ricerca del desiderio dell'altro... per perdersi nell'azzurro del cielo quando è azzurro e nello sguardo intenso di un volto d'amore". Col coro che canta:

*"Campane nel vento lontane
un'eco vibrante nell'aria
nostalgia di un futuro
diverso di brezze montane.*

*Saluto affettuoso e preghiera
di giorni, di tempi, di vite
tenerezza che abbraccia
con l'alba, il meriggio e la sera.*

*Richiama sui monti l'incanto
di pause pensose perdute
memoria che ricerca
il senso smarrito del pianto.*

*S'infratta sui monti e nei fiori
insegue pensieri remoti
raggio che si rifrange
nell'arco dai mille colori*

*di cielo, di vento e di rocce
di gioie perdute a ritroso
di una vita in salita
nel corpo, negli occhi le gocce*

*di perla e di luce su un viso
che apre quassù gli orizzonti
verso un cielo deterso
per sciogliersi dolce in sorriso".*

Thierry-Marie Courau è un frate domenicano esperto di buddismo. La riflessione che qui riprendiamo in una nostra traduzione è stata proposta nella cattedrale di Rouan all'interno di un'iniziativa che ogni anno offre a un vasto pubblico un tema ritenuto impegnativo e intrigante per la nostra società secolarizzata.

La morte, e dopo? Questa è la domanda che mi è stata posta

di Thierry-Marie Courau

Perché le persone vogliono sapere che cosa succederà dopo? E dopo la *disputatio* nella Cattedrale, dove andremo? E dopo la notte ci risveglieremo? A dire la verità non lo sappiamo. C'è una grande possibilità che questo accada per la maggioranza di noi, ma può accadere che, per qualcuno di noi, questa notte sia l'ultima. Senza risveglio. Una tragedia familiare. Non per noi, che non saremo più lì a guardare, ma per i nostri parenti e amici. Soprattutto se sono cristiani. Strano no? Eppure Gesù ci ha detto: *“Colui che crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque viva e creda in me non morirà mai”*¹.

La risposta quindi è chiara: per il cristianesimo dopo la morte c'è la vita. Niente di più, niente di meno. La domanda quindi dev'essere posta in maniera diversa. La morte, e prima? Prima della morte c'era già la vita? Non ne sono sicuro.

Vita e morte sembrano essere legate. In effetti per i cristiani c'è una complicità reale e definitiva tra la morte e la Vita. Vi propongo tre spunti di riflessione:

- **La vita non è in opposizione alla morte**
- **La morte e la vita hanno qualcosa di connaturale**
- **Il passaggio attraverso la morte è indispensabile per accedere alla Vita.**

¹ Giovanni 11, 25-26

La vita non è in opposizione alla morte

Di solito, la nostra vita è organizzata per vincere la morte. Molto spesso ci impegniamo in una lotta contro la morte. Più invecchiamo, più questa morte ci sembra più vicina e più reale. Nella maggior parte dei casi non parliamo mai della morte, la allontaniamo e la rimuoviamo. Non parliamo né della morte fisica né della morte delle nostre idee. Facciamo molta fatica ad ammettere che anche le nostre idee possano morire. La nostra vita può diventare così una semplice lotta contro la morte. La morte, allo stesso tempo, può assumere molteplici forme.

Il problema è che nel momento in cui opponiamo la morte alla vita facciamo un grosso sbaglio, poiché la morte non è l'opposto della vita, ma della nascita. Cos'è la morte se non la fine di qualcosa? E cos'è l'inizio di qualcosa se non la sua nascita?

Nel momento stesso in cui iniziamo la nostra esistenza siamo programmati a morire. Ognuno di noi sa che un giorno morirà. Il giorno stesso in cui un bambino nasce, comincia a incamminarsi verso la morte.

Siamo soliti opporre la vita alla morte e non la nascita alla morte. Ma in realtà sia la nascita che la morte fanno parte della vita. La vita ci è data attraverso la nascita, in modo definitivo, senza che essa possa essere mai dissol-

ta. La vita ci guida. Anche se la vita, compresa di nascita e morte, non può lasciarci, noi possiamo abbandonarla, ignorandone l'esistenza, soffocandola, combattendola, negandola.

Ora, che cosa scopriamo durante la nostra esistenza? (E con la parola "esistenza" e non "vita" voglio indicare quell'arco di tempo tra la nascita e la morte). Nel corso della nostra esistenza, questa vita risorge sempre, anche se a volte in maniera fragile, come un soffio. Nella nostra esistenza c'è una specie di processo di rigenerazione, attraverso il quale la vita risorge, come l'acqua di una sorgente che cerchiamo di bloccare, ma che riesce sempre e comunque a trovare una via d'uscita.

Nascere, esistere, godere di buona salute, possedere una casa, camminare, giocare, ballare ... è questo che noi chiamiamo vivere. Ma noi scambiamo l'equipaggiamento dell'esistenza con la vita. Questi elementi, infatti, sono iscritti in un lasso di tempo attraverso la nascita e svaniscono alla fine di questo periodo con la morte. Sono la fonte di sensazioni e sentimenti più o meno durevoli e possono nascondere la vita. Ma la vita non è una questione di sensazioni o di sentimenti, la sua durata non è misurabile attraverso le stesse unità di misura di queste ultime. Essa non si iscrive nella categoria del tempo.

Abbiamo bisogno di cambiare il nostro modo di pensare per capire che la

vita ci attraversa nel tempo, per un certo periodo di tempo, ma restando fuori dal tempo. È un po' come l'aria che è entrata in questa cattedrale al vostro arrivo. E cosa fa da allora? Essa si carica dei nostri respiri, dei nostri aliti. Se noi fossimo in uno spazio più ristretto, dopo un po', saremmo contenti di poter aprire le finestre per far rinnovare l'aria. Quest'aria, allora, carica dei nostri respiri e odori, lascerà questo spazio per andare altrove. In fin dei conti la vita è questo. È un po' come l'acqua che bagna la terra del deserto, una terra completamente secca, dove niente riesce a nascere. Ma quando arriva la pioggia, essa fa sbocciare dei fiori straordinari che però spariscono non appena il sole ricomincia a bruciare. Dov'è andata a finire l'acqua? Nell'aria?

Noi siamo fatti per la vita. Non siamo fatti per essere come il deserto che non riesce a trattenere l'acqua, ma siamo fatti per trattenere quell'acqua nella nostra terra, riempiendola delle sue tracce e facendola unire, sotto forma di vapore, all'aria, quel soffio che non smette mai di accarezzare la terra.

Sembrerà strano, ma per accogliere la vita dobbiamo passare attraverso la nascita e la morte. Lo stesso accade a Gesù, per il Verbo venuto tra gli uomini e le donne. Questa vita che si fa carne, e non è diversa dalla nostra, passa attraverso la nascita e la morte. Il Verbo è precisamente la Vita.

Ricordate la nascita di Gesù nel vangelo di Luca. Alcuni angeli dicono ai pastori: *"E' nato un salvatore per tutto il popolo"*. Il salvatore che il popolo di Israele aspettava. Ma in Israele ce ne sono stati molti di salvatori. Era un salvatore come gli altri? È la storia a dirci di no. Quando questo salvatore muore e risorge, gli angeli che sono sulla soglia del sepolcro dicono alle donne: *"Chi cercate? Il Vivente, vi aspetta in Galilea"*. Il salvatore viene chiamato "il Vivente". Ora, "il Vivente" è il nome per eccellenza di Dio. Se c'è una possibilità di definire Dio, è appunto attraverso la parola "vita", attraverso la vita. Quando Gesù muore, egli conduce il mondo alla Vita. Il mistero del Natale e della Pasqua, della nascita e della morte, è che la vita è presente nelle nostre esistenze perfino là dove non le lasciamo spazio. Poiché il Vivente si compiace nell'uomo. Ricordate quando al momento del battesimo di Gesù, una voce dal cielo dice: *"Ecco il mio amato figlio, colui in cui mi compiaccio"*. La Vita si compiace nell'uomo. Ma essa non si compiace solo per un'esistenza, ma per sempre.

La morte e la vita hanno qualcosa di connaturale

La vita non si oppone alla morte, al contrario, la vita e la morte sono due facce della stessa medaglia. Nel senso che per accedere alla Vita non possiamo che passare attraverso la morte.

Non soltanto la morte fisica. Quest'ultima è il nostro accesso definitivo alla Vita. È il momento dell'apertura definitiva, dove tutto si abbandona. Prima della morte fisica dobbiamo affrontare molte altre morti. Le morti che siamo chiamati a vivere sono, una per una, un'apertura alla vita. È il cammino della Verità che conduce alla Vita.

Se per esempio prendiamo la notte di Pasqua, questa è una notte rivelatrice. È una notte che distrugge tutte le false immagini che si possono avere di Dio e dell'uomo. Quando Gesù muore sulla croce, tutto sprofonda. Per tutti quelli che seguivano quest'uomo – un profeta, che seduceva o inorridiva tutti attraverso la sua parola, attraverso la sua capacità di guarire – tutto sprofonda. Tutti se ne vanno. Questo passaggio è indispensabile perché questi uomini e queste donne che l'hanno seguito, possano scoprire qualcos'altro rispetto a quello che avevano proiettato su di lui. È la morte di Gesù, ma è anche la loro morte. Ma quando Gesù riappare loro dopo la sua risurrezione, è la vita che risorge. È il Vivente che risorge per loro, e questa vita è completamente diversa da quella che avevano immaginato.

Nel momento in cui non c'è più niente, quando tutto si trasforma nel vuoto e nel silenzio, ogni cosa diventa possibile. È in questo momento che in un cuore che non crede più in se stesso,

sulla sua ragione, sul suo coraggio, sul suo desiderio di potenza per esaudire i propri sogni o i sogni dell'esistenza che voleva darsi, è in questo momento che questo cuore diventa di nuovo disponibile per sentire una voce. Per sentire una parola che lo chiama a uscire, a sollevarsi e a camminare verso un luogo designato dalla vita stessa.

Non so se vi ricordate di quell'episodio dove Maria Maddalena e l'altra Maria vanno al sepolcro. Qui trovano la pietra spostata e la tomba vuota al posto del cadavere che erano andate a imbalsamare. Le donne volevano il loro cadavere. Avevano amato quell'uomo e volevano continuare ad amare quello che restava di lui, onorarlo e imbalsamarlo. Non trovano nemmeno il suo corpo, anche questo viene tolto loro. Al vuoto di quest'attesa che rappresenta la morte, si aggiunge il vuoto della tomba. Tutto è vuoto.

La domanda non è più: "Perché Gesù è morto?", ma "Perché la tomba è vuota?" La risposta è che nulla può afferrare la parola di Vita, niente può afferrare la Vita. Essa si sottrae sempre a colui che vuole prenderla invece di riceverla. Questo è importante per noi, per comprendere anche solo il senso della risurrezione. Poiché ciò che contraddistingue la risurrezione non è la pienezza, ma un vuoto, una cavità che non riesci a riempire. Non appena cerchiamo di trattenere qual-

cosa, la vita ci scappa. Questa verità ci è data da Cristo nel momento in cui le due donne incontrano i due uomini alla tomba di Gesù i quali chiedono loro: *“Chi cercate? Perché cercate il Vivente tra i morti?”*²

La Vita e il Vivente si presentano nei nostri luoghi di morte, nei nostri luoghi non riconciliati. La breccia di cui parlavamo prima, è la possibilità che la Vita s'introduca nelle nostre esistenze.

Se rileggete i testi della Passione e della Risurrezione, sarete probabilmente sorpresi di scoprire che tutto succede nello stesso luogo. Gesù viene crocifisso nel Golgota. Il Golgota è un giardino. Il sepolcro si trova nel giardino. In realtà quindi non ci sono due luoghi diversi tra la Passione e la Risurrezione. Non ci sono due luoghi diversi tra la vita e la morte. Non c'è divisione tra il dolore e la dolcezza, tra l'abbandono e il paradiso. Ognuno di noi ha potuto sperimentare che nel momento stesso, o nel movimento stesso, in cui vivevamo qualche cosa di terribile, nasceva qualche cosa di nuovo, nasceva una vita nuova. Qualcosa di più vasto, di più grande ci veniva donato, nel momento in cui vivevamo questo e in cui accettavamo di non restare con il cadavere.

Il lavoro della verità è il lavoro dove la Vita si dona attraverso la morte. Attraverso i nostri morti.

Il passaggio attraverso la morte è indispensabile per accedere alla Vita

Nelle prime due parti ho spiegato come la vita non sia in opposizione alla morte e come la morte e la vita abbiano qualcosa di connaturale. Ora vorrei vedere con voi come il passaggio attraverso la morte sia indispensabile per accedere alla Vita.

La Genesi ci ricorda che per fortuna la morte esiste. Sembra un'affermazione fuori dal tempo, detta in un'epoca in cui la morte rappresenta il castigo supremo che ognuno di noi cerca di evitare in tutti i modi. Allo stesso tempo ci lamentiamo della qualità della nostra vita navigando tra il rifiuto della morte e la delusione per la vita. Non saremmo per caso incapaci di scegliere tra la vita e la morte? La delusione rispetto alla vita sopraggiunge quando ci rendiamo conto dell'incongruenza tra la vita reale e il modo in cui l'abbiamo sognata. Sogniamo l'amore e poi ci tiriamo indietro davanti all'esigenza di aprirci, di accogliere, di scegliere di amare colui che non siamo portati ad amare. Le nostre vite sono riempite raramente di pace e gioia profonda e spontanea. E pensare che, se non ci fosse la morte, potremmo vivere così inappagati per l'eternità!

² Luca 24,5

La morte non è la morte della Vita, ma la morte del peccato, cioè di ciò che ostacola la Vita. Se riuscissimo a capirlo e riconoscerlo, la nostra esistenza si trasformerebbe, poiché saremmo in grado di vedere che la vita è qui ed emerge senza fine. Se scegliamo di riceverla, essa apparirà definitivamente nel momento della nostra morte fisica, quando colui che è Vita ci donerà questa vita, liberandoci dalla morte.

L'opera della salvezza non ci appartiene, non siamo in grado cioè di salvarci da soli. Gesù non si è salvato da solo, quindi se nemmeno Gesù ha potuto farlo, come potremmo farlo noi?

Il cammino scelto da Gesù è quello di gettarsi nelle braccia di Dio. Cercare di salvarsi vuol dire impedire di essere salvati. Prendiamo l'esempio di una persona travolta da una valanga: se provasse a uscirne da sola finirebbe per lottare e stancarsi inutilmente, quando la sola cosa da fare sarebbe quella di resistere fino al sopraggiungere dei soccorsi. Lo stesso vale per una persona in balia di una corrente molto forte: l'unico modo per salvarsi è quello di lasciarsi trasportare, rinunciando a opporsi sprestando forze ed energie.

Molti dei nostri sforzi volontari ci impediscono di essere salvati e di capire che solo lasciando entrare la luce riusciremo a vedere gli ostacoli, senza aggiungerne altri.

L'importanza del cammino è di fare

delle scelte che permettano al Salvatore di arrivare fino a noi. In altri termini, si tratta di prepararsi all'eventualità della salvezza. Ora, contrariamente al nostro modo di vivere abituale, prepararsi all'eventualità di essere salvati, significa essere disposti a morire.

Gesù ce lo dice nel testo del Vangelo di Marco e che troverete anche in Luca e Matteo. Gesù ha appena annunciato la sua passione e la sua risurrezione. In seguito sarà trasfigurato.

Marco 8, 34: *“Gesù fa avvicinare la folla con i suoi discepoli e dice loro: “Se qualcuno vuole seguirmi, che si rinneghi e mi segua. In effetti chi vuole salvare la sua vita, la perderà e chi perderà la sua vita per causa mia e del Vangelo, la salverà. Quale vantaggio avrà l'uomo a impossessarsi del mondo intero se lo paga con la vita? Cosa potrà dare l'uomo che abbia il valore della sua vita?”*

Per Gesù non c'è nessun altro modo di proseguire il cammino se non perdendo la sua vita. Non c'è nessun altro cammino verso la Vita che quello di rinunciare ad afferrarla e salvarla. Rinunciare a salvarsi vuol dire predisporre a morire. Si tratta di un vero lavoro, non di una lotta. È la fatica di accettare la nostra morte, di non averne più paura, di renderla amica, come diceva San Francesco.

Descrivere la morte come un'amica fedele, sono parole di straordinaria saggezza. Se lui riesce a chiamarla così

è perché tutti i giorni sono giorni in cui muore. Francesco vive quest'esperienza straordinaria di entrare ogni giorno un po' di più nella morte. Vi consiglio, se ancora non lo avete fatto, di leggere l'opera di Eloi Leclerc, *Sagesse d'un pauvre (Saggezza di un povero)*, dove si vede come Francesco d'Assisi sia costretto ad andare ogni giorno un po' più lontano verso la sua stessa morte. Come san Paolo, non è perché un giorno si converte a Gesù che egli è veramente convertito. Gettare i vestiti e i soldi non è nulla, è lo stato interiore che bisogna abbandonare! È tutta la storia biblica, la storia spirituale, la storia con Dio. Francesco cammina fino a essere obbligato ad abbandonare il suo Ordine. Francesco riceve la Vita solo nel momento in cui rinuncia alla sua opera, quindi al suo Ordine.

San Domenico, in maniera sorprendente, abbandona la sua opera prima di morire. Egli dice ai suoi fratelli: "Non vale nemmeno la pena di rieleggermi". Dopo due anni egli dice: "Non sono capace di nulla, arrangiatevi da soli" – i fratelli riescono a trattenerlo, ma non per molto poiché Domenico ha accettato di morire da molto tempo. Per Francesco, così come per Domenico, la posta in palio è di scoprire che la Vita emerge dalla morte. La morte di ciò che voglio tenere, la morte di quello che voglio produrre, la morte di ciò in cui voglio riuscire. Questo è il luogo dove la

Vita nasce. San Francesco raggiunge il massimo livello di lode nel momento in cui rinuncia a essere un salvatore.

Conclusione

Dopo la morte c'è la Vita. E prima della morte? C'è la Vita se il lavoro di accettazione della morte è compiuto. Questo lavoro è il lavoro dell'amore. Ciò che succede nella morte è la nascita dell'amore. Si tratta di un lavoro di accoglienza e di apertura. Un lavoro di separazione. La morte non è una sepoltura, ma l'uscita dalla tomba. Accogliendo ciò che viene a noi e separandoci da ciò che vorremmo conservare, ci liberiamo di quegli elementi che ci tenevano chiusi nella tomba e che ci impedivano di partire e di incamminarci sulla via della Vita.

Imboccare questo cammino significa separarsi da ciò che si conosce per camminare verso un ignoto che non smette di donarsi. Questo lavoro di separazione, che in Dio è sorgente della creazione e origine della Vita, fa a tutti molta paura. A tal punto che cerchiamo di conservare proprio ciò che, invece, ci impedisce di accogliere la vita prima della morte. La morte, non potrà non accompagnarci verso la Vita se noi l'accogliamo come un'amica. È in questo momento che essa ci offrirà di ricevere e di vivere in Colui che non smette di volersi donare: il Dio dell'Amore, colui che è il Vivente

Da due partecipanti alla Convocazione ecumenica internazionale sulla pace a cui la chiesa cattolica non aveva formalmente aderito con una propria delegazione ufficiale riceviamo e ben volentieri pubblichiamo.

Gloria a Dio e pace sulla terra

Roma (NEV), 25 maggio 2011 - Gloria a Dio e pace sulla terra: questo lo slogan della Convocazione ecumenica internazionale sulla pace svoltasi a Kingston (Giamaica) dal 17 al 25 maggio, promossa su iniziativa del Consiglio ecumenico delle chiese (CEC) e conclusasi con un messaggio finale. Nel testo si afferma che "con la collaborazione delle altre fedi, abbiamo riconosciuto che la pace è il valore cardine di tutte le religioni e che la promessa di pace si estende a tutti i popoli a prescindere da quale sia la loro tradizione e impegno. Attraverso un intenso dialogo interreligioso intravediamo una base comune in tutte le religioni" (*vedi Documento finale allegato*).

La Convocazione ha rappresentato l'appuntamento conclusivo e cardine del Decennio per sconfiggere la violenza (DOV) lanciato dal Consiglio Ecumenico delle Chiese (CEC) nel 2001 e ha coinvolto un migliaio di partecipanti provenienti da chiese, organismi ecumenici e associazioni per la nonviolenza di tutte le parti del mon-

do. Si è trattato del più grande raduno ecumenico sulla pace mai organizzato nel corso del quale i partecipanti hanno dibattuto e lavorato attivamente su **quattro tematiche principali: pace nella società, pace con la terra, pace nell'economia e pace tra i popoli**. Nel corso della celebrazione inaugurale della Convocazione, la pastora luterana tedesca Margot Kässmann ha sostenuto che "non vi è guerra giusta, ma solo pace giusta, e che una chiesa che non si impegni per la pace, la giustizia e la salvaguardia del creato non è chiesa". Così come il teologo quacchero e pacifista Paul Oestreicher ha voluto ricordare che "nel momento in cui le chiese hanno stretto alleanza con il potere, esse hanno in realtà contraddetto il Vangelo e - ha aggiunto - che come è stato possibile rendere inammissibile la schiavitù, così si potrà rendere culturalmente inammissibile la guerra".

Numerose le sessioni di studio e i workshop che si sono svolti in un'atmosfera di profonda condivisione e comunione, creando così le condizio-

ni necessarie affinché i partecipanti potessero porre le basi per un dialogo sincero e proficuo, affinché essi stessi potessero andare oltre i confini che chiudono la possibilità di un'evoluzione dello stile di vita e della condotta del genere umano. La necessità di superare le barriere è stata sottolineata in un discorso del pastore Burchell K. Taylor, vice presidente dell'Alleanza battista mondiale (ABM), intervenuto nel culto domenicale del 22 maggio, poiché "questi confini - legali, razziali, nazionali, etnici, sociali, economici, culturali, di genere, politici e religiosi - sono giudizi di valore che servono solo per determinare chi è superiore e chi è inferiore, chi domina e chi deve sottomettersi e chi è predestinato a essere dipendente, chi è destinato a stare al centro e chi, invece, ai margini".

La pastora Letizia Tomassone, vice presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI), ha sottolineato, invece, la necessità di un impegno costante e su più fronti: "La pace non può essere soltanto assenza di guerra. La pace coinvolge i corpi e le anime delle persone, ed è per questo che una falsa pace, una pace ingiusta, non può che provocare altre violenze e altri conflitti".

Nei vari workshop sono emersi diversi approcci relativi ai quattro i temi al centro dell'attenzione dei partecipanti e alla risoluzione delle problematiche che, secondo il vescovo Ivan Abrahams del-

la chiesa metodista del Sudafrica "hanno tutti il loro merito, l'uno non esclude l'altro. Infatti sono tutti indissolubilmente legati e persino nella diversità si può parlare con una sola voce". Proprio per l'opportunità che ha dato a persone di diverse denominazioni cristiane di mettere in condivisione il proprio punto di vista e di dialogare con gli altri, tutti d'accordo nel riconoscere che la Convocazione è stata una pietra miliare nel cammino verso la pace.

L'importanza del coinvolgimento delle chiese nella questione ambientale è stata ribadita dal pastore Jochen Motte, segretario esecutivo per la giustizia, pace e integrità del creato della Missione evangelica unita (UEM), che ha dichiarato: "il movimento ecumenico dovrà focalizzarsi durante il prossimo decennio sul tema dell'ambiente, così come quello della violenza è stato una priorità nel decennio appena terminato". A sottolineare come le diverse tematiche siano diramazione di un unico problema a cui le chiese tutte sono chiamate per trovare una soluzione, la pastora Letizia Tomassone, ha rilevato: "Le chiese hanno delle risorse teologiche ancora inesplorate per poter costruire una teologia e una prassi di pace che rispondano alla vocazione di Dio di governare la terra. Sul fronte della pace tra i popoli i partecipanti hanno insistito sulla necessità di porre attenzione ai primi segni dei conflitti, di agire nella prevenzione e nell'educazione alla pace, di in-

vestire risorse nella ricerca di modelli diversi di governo e risoluzione dei conflitti a livello mondiale. Identificare le responsabilità, analizzare con chiarezza le radici anche economiche della

violenza, sviluppare immaginazione e creatività per dar vita a nuovi modelli di convivenza e di pace. Tutto questo - ha concluso Tomassone - è stato vissuto profondamente in queste giornate”.

GLORIA A DIO E PACE SULLA TERRA

Messaggio finale della Convocazione ecumenica internazionale per la pace (Kingston 17-25/5/2011)

“A Dio chiedo di usare verso di voi la sua gloriosa e immensa potenza, e di farvi diventare spiritualmente forti con la forza del suo Spirito; di far abitare Cristo nei vostri cuori, per mezzo della fede. A Dio chiedo che siate radicati e stabilmente fondati nell’amore” (Efes. 3, 16-17).

Comprendiamo che la pace e la costruzione della pace sono parte indispensabile della nostra fede comune. La pace è indissolubilmente legata all’amore, alla giustizia e alla libertà che Dio ha accordato a tutti gli esseri umani attraverso Cristo e l’opera dello Spirito Santo come dono e vocazione. Essa costituisce un modello di vita che riflette la partecipazione umana all’amore di Dio per il mondo. La natura dinamica della pace come dono e vocazione non nega l’esistenza delle tensioni che sono un elemento intrinseco delle relazioni umane, ma può attenuarne la forza distruttiva apportandovi giustizia e riconciliazione.

Dio benedice i/le costruttori di pace. Le Chiese membro del Consiglio ecumenico delle chiese (CEC) e al-

tri cristiani sono uniti, come mai prima, nella ricerca dei mezzi con cui affrontare la violenza e rifiutare la guerra a favore della “Pace Giusta” - ossia dell’instaurazione della pace con giustizia attraverso una risposta comune alla chiamata di Dio. La Pace Giusta ci invita a unirci in un cammino comune e ad impegnarci a costruire una cultura di pace.

Noi, circa mille partecipanti da più di cento nazioni, convocati dal CEC, abbiamo condiviso l’esperienza della Convocazione ecumenica internazionale per la pace (IEPC), incontro di chiese cristiane e di credenti di altre religioni impegnati a costruire Pace nella società, Pace con la terra, Pace nell’economia e Pace tra i popoli. Ci siamo riuniti nel campus dell’Univer-

sity of the West Indies a Kingston, Giamaica, dal 17 al 25 maggio 2011. Siamo profondamente grati a chi ci ha ospitato in Giamaica e nell'intera regione caraibica offrendoci generosamente una ricca ed ampia opportunità per fare comunità tra noi e la crescita nella grazia di Dio. Per il fatto stesso che ci siamo riuniti nel luogo di un'antica piantagione di canna da zucchero, si è imposto il ricordo dell'ingiustizia e della violenza della schiavitù, del colonialismo e di altre forme di schiavitù che ancora oggi affliggono il mondo. Sapevamo bene delle sfide dure della violenza in questo contesto ma pure del coraggioso impegno delle chiese nell'affrontare tali sfide.

Abbiamo portato in Giamaica le preoccupazioni delle nostre chiese e delle nostre aree geografiche. Qui abbiamo parlato l'un/a l'altro/a. Ora abbiamo una parola da condividere con le chiese e con il mondo.

Ci siamo incontrati attraverso lo studio biblico, l'arricchimento spirituale della preghiera comune, la creatività artistica, le visite a realtà di chiese locali e di servizio sociale, assemblee plenarie, seminari, workshop, eventi culturali, relazioni, decisioni impegnative, conversazioni profondamente commoventi con persone che hanno fatto esperienza di violenza, ingiustizia e di guerra. Abbiamo celebrato la conclusione del Decennio ecumenico per il superamento della violenza (2001-2010). Il nostro impegno ci spinge a dire che superare la violenza è possibile. Il Decennio per il supe-

ramento della violenza ha dato vita a numerosi esempi di cristiani che hanno fatto la differenza.

Mentre eravamo riuniti in Giamaica eravamo appassionatamente consapevoli degli eventi del mondo attorno a noi. I racconti dalle nostre chiese ci hanno ricordato le responsabilità locali, pastorali e sociali verso le persone che devono quotidianamente affrontare i temi che abbiamo discusso. Le conseguenze del terremoto e dello tsunami in Giappone hanno suscitato urgenti interrogativi sull'energia nucleare e le minacce che incombono sulla natura e sull'umanità. Le istituzioni governative e finanziarie sono confrontate alla necessità di prendere la propria responsabilità per il fallimento delle loro politiche e per il conseguente devastante impatto sulle persone vulnerabili.

Noi osserviamo con inquietudine e compassione la lotta dei popoli per la libertà, la giustizia e i diritti umani in molti paesi arabi e in altri contesti nei quali persone coraggiose lottano, senza che nel mondo si dia loro sufficiente attenzione. Il nostro amore per i popoli di Israele e Palestina ci convince che il prolungarsi dell'occupazione li danneggia entrambi. Rinnoviamo la nostra solidarietà con i popoli di paesi divisi come la penisola coreana e Cipro, e con i popoli che aspirano alla pace e alla fine della sofferenza in nazioni come la Colombia, l'Iraq, l'Afganistan e la regione dei Grandi Laghi in Africa.

Siamo consapevoli che i cristiani sono stati spesso complici di sistemi di violenza, ingiustizia, militarismo,

razzismo, separazioni di casta, intolleranza e discriminazione. Chiediamo a Dio di perdonare i nostri peccati e di trasformarci in agenti di giustizia e promotori di Pace Giusta. Chiediamo ai governi e ad altre entità di smettere di usare la religione come pretesto per giustificare la violenza.

Con partner di altre fedi abbiamo riconosciuto che la pace è un valore fondamentale in tutte le religioni, e che la promessa della pace si estende a tutti e tutte senza distinzione di tradizione e di appartenenze. Intensificando il dialogo interreligioso cerchiamo una base comune con tutte le religioni del mondo.

Ci unisce un desiderio comune: che la guerra diventi illegale. Lottando per la pace sulla Terra ci confrontiamo con i nostri diversi contesti e con le nostre diverse storie. Constatiamo che differenti chiese e religioni portano differenti prospettive sul cammino che conduce verso la pace. Tra noi alcuni prendono come punto di partenza la conversione e l'etica personale, l'accoglienza della pace di Dio nel proprio cuore come fondamento per costruire pace nella famiglia, nella comunità, nell'economia, come pure su tutta la Terra e nel mondo delle nazioni. Alcuni sottolineano la necessità di concentrarsi prima di tutto sul mutuo sostegno e sulla correzione reciproca nel corpo di Cristo se si vuole che la pace sia realizzata. Altri incoraggiano le chiese ad impegnarsi nei vasti movimenti sociali e nella testimonianza pubblica. Ogni approccio ha il suo valore: non si esclu-

dono l'uno con l'altro. Di fatto si collegano inseparabilmente l'uno all'altro. Anche nelle nostre diversità possiamo parlare con una sola voce.

Pace nella società

Le chiese apprendono tutta la complessità della Pace Giusta nella misura in cui noi veniamo a conoscere l'interrelazione che esiste tra le molteplici ingiustizie e oppressioni che sono simultaneamente all'opera nella vita di molti/e. Membri di una famiglia o comunità possono essere oppressi e allo stesso tempo oppressori di altri/e. Le chiese devono aiutare a individuare le scelte quotidiane che possono porre fine agli abusi e promuovere i diritti umani, la giustizia di genere, la giustizia climatica, la giustizia economica, l'unità e la pace. Le chiese devono continuare a combattere razzismo e separazioni di casta come realtà disumanizzanti nel mondo odierno. Allo stesso modo, bisogna chiaramente chiamare peccato la violenza contro le donne e i bambini e le bambine. Sforzi coscienti sono richiesti per la piena integrazione delle persone diversamente abili. I temi della sessualità dividono le chiese, e per questo chiediamo al CEC di creare spazi accoglienti nei quali affrontare i temi controversi della sessualità umana. Le chiese giocano un ruolo a vari livelli nel promuovere e difendere il diritto all'obiezione di coscienza, nel garantire asilo a coloro che si oppongono e resistono al militarismo e ai conflitti armati. Le chiese devono alzare la loro voce comune

per proteggere dall'intolleranza religiosa le nostre sorelle e fratelli cristiani e tutti/e coloro che sono vittime di discriminazione e di persecuzione per motivi di intolleranza religiosa. L'educazione alla pace deve essere posta al centro di ogni curriculum nelle scuole, nei seminari e nelle università. Noi riconosciamo la capacità dei/delle giovani nel costruire la pace e ci rivolgiamo alle chiese perché sviluppino e rafforzino reti di "ministri" di Pace Giusta. La chiesa è chiamata ad alzare in pubblico la sua voce riguardo a questi problemi, dicendo la verità al di fuori delle mura dei propri santuari.

Pace con la Terra

La crisi ambientale è nel profondo una crisi etica e spirituale dell'umanità. Ben consapevoli del danno che l'attività umana ha fatto alla Terra, riaffermiamo il nostro impegno per la salvaguardia del creato e per uno stile di vita quotidiana conseguente. La nostra preoccupazione per la Terra e quella per l'umanità vanno insieme inseparabilmente. Le risorse naturali e i beni comuni, come l'acqua, devono essere condivisi in modo giusto e sostenibile. Ci uniamo alla società civile di tutto il mondo per far pressione sui governi affinché diano basi radicalmente diverse a tutte le attività economiche per raggiungere l'obiettivo di un'economia ecologicamente sostenibile. Bisogna ridurre urgentemente l'uso estensivo dei combustibili fossili e le emissioni di CO2 ad un livello che mantenga limitato il cam-

biamento climatico. Quando si negoziano le quote di emissione di CO2 e i costi di adeguamento bisogna considerare il debito ecologico dei paesi industrializzati responsabili del cambiamento climatico. La catastrofe nucleare di Fukushima ha dimostrato ancora una volta che non bisogna più fare affidamento sul nucleare come fonte di energia. Noi rifiutiamo strategie quali un aumento della produzione dei biocarburanti che colpiscono i poveri creando concorrenza alla produzione alimentare.

Pace nell'economia

L'economia globale offre spesso esempi di violenza strutturale che fa vittime non tanto attraverso l'uso diretto delle armi o della violenza fisica quanto attraverso l'accettazione passiva di una diffusa povertà, di disparità contrattuali e di disuguaglianze tra le classi e le nazioni. In contrasto con la sregolata crescita economica che il sistema neoliberale promuove, la Bibbia indica la visione di una vita in abbondanza per tutti e tutte. Le chiese devono imparare ad appoggiare in modo più efficace la piena realizzazione dei diritti economici, sociali e culturali come fondamento per "economie di vita".

È uno scandalo che si spendano enormi somme di denaro per i bilanci militari e per il sostegno militare degli alleati e nel commercio delle armi mentre c'è urgente bisogno di questo denaro per sradicare la povertà nel mondo e mettere a disposizione i fondi

per un ri-orientamento ecologicamente e socialmente responsabile dell'economia mondiale. Sollecitiamo tutti i governi ad agire immediatamente per re-indirizzare le risorse finanziarie in programmi che sviluppino la vita piuttosto che la morte. Incoraggiamo le chiese affinché adottino strategie comuni in favore di trasformazioni economiche. Le chiese devono affrontare più concretamente le concentrazioni irresponsabili di potere e di ricchezza così come la piaga della corruzione. Passi verso economie giuste e sostenibili includono regole più efficaci per i mercati finanziari, l'introduzione di tasse per le transazioni finanziarie e giusti rapporti commerciali.

Pace fra i popoli

La storia, specialmente attraverso la testimonianza delle chiese storicamente pacifiste, ci ricorda che la violenza è contraria al volere di Dio e non può mai risolvere i conflitti. E' per questa ragione che superiamo la dottrina della guerra giusta andando verso un impegno per la Pace Giusta. E ciò comporta abbandonare i concetti esclusivisti della sicurezza nazionale e passare a una sicurezza per tutti e tutte. E ciò comprende una responsabilità quotidiana per prevenire e quindi evitare la violenza alla sua radice. Molti aspetti pratici del concetto di Pace Giusta richiedono discussione, discernimento ed elaborazione. Continuiamo a dibattere su come le persone innocenti possano essere protette dall'ingiustizia, dalla guerra e dalla violenza; sul

concetto della "responsabilità di proteggere" e sul suo possibile abuso. Richiediamo con urgenza che il CEC e gli organismi collegati chiarifichino ulteriormente le loro posizioni riguardo a questa politica.

Noi sosteniamo il totale disarmo nucleare. Sosteniamo anche il controllo della proliferazione delle armi leggere.

Se solo osassimo, come chiese siamo nella posizione di indicare la nonviolenza ai potenti. Infatti siamo seguaci di uno che è venuto come un bambino indifeso, è morto sulla croce, ci ha detto di deporre le nostre spade, ci ha insegnato ad amare i nostri nemici ed è risuscitato dalla morte.

Nel nostro cammino verso la Pace Giusta c'è urgente bisogno di una nuova agenda internazionale poiché siamo di fronte all'immensità dei pericoli che ci circondano.

Chiediamo all'intero movimento ecumenico e in particolare a coloro che stanno preparando l'Assemblea del CEC del 2013 a Busan, in Corea del Sud, sul tema "Dio della Vita, guidaci verso la giustizia e la pace", di fare della Pace giusta in tutte le sue dimensioni la priorità fondamentale. Documenti come "Appello ecumenico per una pace giusta" e il "Manuale della Pace giusta" possono sostenere il cammino verso Busan.

Siano rese grazie e lodi a te, Divina Trinità. Gloria a te e pace al tuo popolo sulla Terra. Dio della vita, guidaci alla giustizia e alla pace. Amen.

A che punto siamo?!

Offriamo alla lettura e alla meditazione dei nostri lettori queste pagine scritte in tempi assai lontani dai nostri. Ci sembra, infatti, che possano offrire un'efficace spiegazione delle ragioni che inducono gli attuali governanti del nostro infelice paese ad anal-fabetizzare le masse puntando sull'ignoranza diffusa, sulle paure indotte e su un uso criminale e privatistico del potere.

Da L'ELOGIO DELLA FOLLIA' di Erasmo da Rotterdam (1511)

55. ...Chi assume il potere supremo deve occuparsi degli affari pubblici, non dei propri interessi. Deve pensare esclusivamente alla pubblica utilità; non deve scostarsi neanche di un pollice dalle leggi... Lui solo, agli occhi di tutti, può, a guisa di astro benefico, giovare enormemente alle cose di quaggiù coi suoi costumi senza macchia, oppure, come letale cometa, trarle all'estrema rovina. I vizi degli altri non sono altrettanto conosciuti e non si propagano tanto. Ma se il principe, con la posizione che occupa, si scosta appena dalla retta via, subito la corruzione si diffonde contaminando moltissimi uomini. Inoltre poiché la condizione del principe porta con sé parecchie cose che di

solito inducono a tralignare piaceri, libertà, adulazione, lusso - tanto più attentamente egli deve stare in guardia, se non vuole venir meno al proprio compito. Infine, per non parlare di insidie, odi, e altri pericoli o timori, gli sta sopra la testa quel vero Re che quanto prima gli chiederà ragione anche della colpa più lieve, e tanto più severamente quanto più prestigioso fu il suo imperio. Se il principe riflettesse su queste cose e su moltissime altre del genere - e ci rifletterebbe se avesse senno - non dormirebbe, credo, sonni tranquilli, né riuscirebbe a gustare il cibo.

Dovete immaginare un uomo, come se ne vedono a volte, ignaro delle leggi, quasi nemico del pubblico bene, tutto preso dai suoi interessi privati, dedito ai piaceri, con un'autentica avversione per la cultura, la liber-

tà e la verità, che non si cura minimamente della salvezza dello Stato, che adotta come unità di misura le proprie voglie e il proprio tornaconto. Mettetegli al collo una collana d'oro, simbolo della presenza in lui di tutte le virtù riunite; mettetegli in testa una corona ornata di gemme che lo richiami al suo dovere di superare gli altri in tutte le virtù eroiche. Dategli lo scettro che simboleggia la giustizia e la cristallina purezza dell'animo, e infine la porpora a significare il suo straordinario amore per lo Stato. Se un principe paragonasse questi ornamenti simbolici col suo genere di vita, credo che finirebbe col provare solo vergogna della sua pompa, e col temere che qualche critico salace non si prendesse gioco di lui volgendo in beffa questo apparato scenico.

56. Che dirò dei cortigiani più segnalati? Benché nulla vi sia di più strisciante, di più servile, di più sciocco, di più spregevole di loro, vogliono tuttavia essere ovunque al primo posto. In una cosa sola sono modesti all'estremo: paghi di portarsi addosso oro, gemme, porpora ed altre insegne della virtù e della sapienza, lasciano sempre agli altri il privilegio di praticarle. ...sono abilissimi nel deporre ogni pudore quando si tratta di ricorrere a complimenti adulatori. Queste, infatti, sono le arti di un vero nobile, di un vero uomo di corte.

Io stessa (è la follia che parla ndr.), a volte, mi allontano col voltastomaco quando li vedo, quei magnanimi, in mezzo alle donne, ognuna delle quali si crede tanto più vicina all'Olimpo quanto più lunga ha la coda, mentre i grandi fanno a gomitate per mostrarsi più vicini a Giove, e ognuno tanto più è beato quanto più pesante ha la catena al collo, segno manifesto, non solo di ricchezza, ma anche di robustezza.

* * *

*Mentre ch'er ber paese se sprofonna
tra frane, teremoti, innondazzioni
mentre che so' finiti li mijioni
pe turà un defici de la Madonna*

*Mentre scole e musei cadeno a pezzi
e l'atenei nun c'hanno più quadrini
pe' la ricerca, e i cervelli ppiù fini
vanno in arte nazzioni a cercà i mezzi*

*Mentre li fessi paghenò le tasse
e se rubba e se imbrojia a tutto spiano
e le pensioni so' sempre ppiù basse
Una luce s'è accesa nella notte.*

*Dormi tranquillo popolo itajiano
A noi ce sarveranno le mignotte*

*Giuseppe Gioachino Belli
(Roma, 7 settembre 1791 –
Roma, 21 dicembre 1863)*



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN), Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi, Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro, Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento annuo € 15,00 - Un numero € 4,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2 DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. linvito.trento@gmail.com